

18+

Pubblica fede

ROMANZO



MARCELLO CANTONI

Avvertenza

Questo romanzo contiene scene di sesso esplicite, linguaggio crudo e situazioni che possono urtare la sensibilità del lettore. È destinato a un pubblico adulto. Tutti i personaggi sono maggiorenni.

Il sistema tavolare, l'Ufficio Tavolare, gli istituti giuridici e i luoghi di Trieste citati esistono; le persone, le società, gli studi professionali, gli atti, i numeri di giornale e le vicende sono inventati, e ogni somiglianza con fatti o persone reali è casuale.

L'uso degli istituti giuridici nella storia è letterario e non costituisce consulenza legale.

*Chi acquista un diritto sulla fede del libro
fondiario è protetto,
anche se il libro mente.*

— massima tavolare, come la ripeteva mio
padre

Intavolazione	4
1 Barcolana	5
2 Via San Nicolò	19
3 Estratto (<i>libro fondiario</i>)	30
4 Il rogito	32
5 Mercoledì	45
6 Giornale (<i>libro fondiario</i>)	54

Annotazione	56
7 Tre minuti	57
8 Il Pedocin	66
9 Annotazione (<i>libro fondiario</i>)	74
10 Porto Vecchio	76
11 Obbligo	85

Cancellazione	95
12 Vienna	96
13 La terrazza	104
14 Il giovedì di Visintin	113
15 Cancellazione (<i>libro fondiario</i>)	120
16 Decreto	122
17 Il muro	127

PARTE PRIMA

Intavolazione

Barcolana

La seconda domenica di ottobre, a Trieste, il mare si riempie di vele e la città si svuota di buon senso. Si chiama Barcolana, e se non l'avete vista non ve la so dire: duemila barche ferme davanti a Miramare alle dieci di mattina, con le vele giù, come un gregge che aspetta il cane, e poi il colpo di cannone dal castello e duemila vele che si alzano insieme, bianche, e il golfo che diventa un lenzuolo steso male. Dalla costa, da Barcola, dalla Costiera, dalle terrazze dei palazzi di viale Miramare, trecentomila persone guardano. Io quest'anno non guardavo. Ero in mezzo, su una barca che non era mia, con un uomo che non era mio amico, a comprare una casa che non era in vendita.

La barca si chiamava *Burja*, che è la bora in sloveno, quarantatré piedi,

bianca, con un equipaggio di ragazzi di Capodistria che Igor Kobal pagava a giornata e con cui parlava in tre lingue senza mai cambiare tono. Igor ha quarantasette anni, la faccia di un attore tedesco che fa i cattivi educati, una camicia di lino che non si stropiccia, e un mestiere che nessuno a Trieste sa definire e che lui definisce così: «Compro cose ferme per conto di gente che vuole che si muovano». Lavora per un fondo austriaco che ha un nome con dentro le parole *Alpen* e *Living*, e in tre anni ha comprato mezzo Porto Vecchio, un albergo sulle Rive, due palazzi in Cittavecchia e, quella domenica, voleva comprare Villa Haring.

Villa Haring si vede dal mare. Sta sulla Costiera, tra Barcola e Grignano, dove la strada corre a mezza costa sopra la roccia bianca e sotto non c'è spiaggia, c'è il Carso che finisce nell'acqua. È una casa del 1908, Jugendstil, co-

lor albicocca, con un torrino d'angolo e una terrazza che sporge sul vuoto come un palco, e sotto la terrazza una scala tagliata nella roccia, centotrentuno gradini, che scende fino a una calletta di scogli e a un pontile di ferro arrugginito dove nel 1930 attraccava il motoscafo dei Haring, commercianti di caffè, quelli che per tre generazioni hanno fatto arrivare a Trieste i sacchi dal Brasile e li hanno rivenduti a Vienna con un ricarico che ha pagato la villa, la terrazza, la scala e il motoscafo. Adesso ci abitava Maddalena Haring, sessantatré anni, l'ultima, da sola, con il tetto che perdeva.

«Eccola», ha detto Igor, al timone, con il mento. Il gregge delle barche stava ancora fermo e noi eravamo in prima fila, a trecento metri dalla costa, con il castello a destra. Sulla terrazza di Villa Haring c'era una donna in piedi con un asciugamano rosso sulle spalle,

immobile, che guardava il mare come si guarda un orologio. «Sa che siamo qui», ha detto Igor. «Le ho scritto ieri. Le ho detto che l'architetto Benco avrebbe visto la casa dal mare, perché è dal mare che si deve vedere».

Devo dirvi chi sono, e lo faccio in fretta, perché a cinquantasei anni uno dovrebbe aver smesso di presentarsi. Sergio Benco, architetto, triestino di via Rossetti, figlio di un macchinista del Lloyd che ha passato trent'anni in sala macchine tra Trieste e Bombay e mi ha lasciato un appartamento al terzo piano con la stufa di maiolica e la convinzione che le cose si costruiscono. Io ne ho costruite poche. Ho vinto un concorso nel 1998 per una scuola a Romano, che hanno fatto, e che è brutta. Ho perso il concorso per il Porto Vecchio nel 2019 contro uno studio olandese che ha disegnato le stesse cose mie con un rendering migliore. Ho uno

studio in Cavana, in un ex magazzino con i soffitti a volta, dove progetto ristrutturazioni per le vedove di via Commerciale e dove ogni tanto, la sera, disegno alberghi che nessuno mi ha chiesto. Sono sposato da venticinque anni con Vera Marussig, notaio, e vi dico adesso, perché lo capireste comunque, che per ventitré di quegli anni le sono stato fedele, e che da due no, e che lei non lo sa, e che anch'io, come scoprirete, non so un sacco di cose.

Il progetto era semplice, come tutti i progetti che rovinano la gente. Villa Haring vale due milioni e otto come casa. Vale sei come albergo: dodici camere, il ristorante sulla terrazza, la scala e la caletta privata con il pontile, una cosa che sulla costa tra Trieste e Venezia non esiste, il mare sotto casa senza spiaggia e senza gente. Il fondo di Igor la voleva come albergo. Ma il fondo, mi aveva spiegato Igor a settem-

bre, davanti a un capo in b al Caffè degli Specchi, non compra case: compra alberghi. Il *rischio urbanistico*, il cambio di destinazione, il permesso, la Soprintendenza, i vincoli, due anni di carte, quello non lo prende un fondo austriaco. Lo prende un architetto triestino che conosce gli uffici. Lo prendo io. Compro la villa con la mia società, Benco Studio, ottengo il permesso, la rivendo al fondo a sei. Igor mi presta un milione e due per comprarla, con una scadenza a gennaio e una garanzia che adesso vi dico. Un milione lo prendo in banca con un'ipoteca su via Rossetti, che è mia, ereditata, e Vera non c'entra. Seicento li ho io, in un conto che Vera non guarda perché Vera non guarda le cose mie: è il suo modo di rispettarmi, che somiglia a non vedermi.

La garanzia del prestito di Igor era la stessa ipoteca. Se a gennaio non restituisco, Igor si prende via Rossetti, la

stufa di maiolica compresa. Avevo detto sì. L'avevo detto come si dice sì a cinquantasei anni a una cosa che a trenta ti avrebbe fatto ridere: con la sensazione precisa di avere ancora un'occasione e di non averne un'altra.

Il cannone ha sparato alle dieci e trenta. Duemila vele su. *Burja* è partita bene, con i ragazzi di Capodistria che tiravano le scotte senza parlare, e la donna sulla terrazza ha alzato una mano, una volta, e l'ha riabbassata. «Lunedì diciannove dal notaio», ha detto Igor. «Visintin, il tuo. Io non ci sarò: il fondo non deve comparire finché non compare. Il bonifico arriva venerdì». Poi ha virato, e la villa è scomparsa dietro il castello, e io ho pensato: ho comprato una casa dal mare, come un pirata.

Il martedì dopo, il tredici, è successa la cosa di Nika, e ve la racconto perché il libro è questo, e perché a cinquanta-

sei anni se non racconti le cose di letto non ti resta molto da raccontare.

Nika Pirc ha ventinove anni, fa la praticante, e adesso la collaboratrice, da Visintin da tre, è slovena di Trieste, di quelle che a casa parlano sloveno e al bar triestino e in tribunale italiano, e ha una faccia da ragazza di campagna del Carso con dentro un cervello che Visintin usa per tutto e paga per niente. L'avevo vista a maggio, a un rogito, in fondo al tavolo, con una penna in bocca. A luglio l'avevo invitata a bere un terrano a un'osmiza di Prosecco, con la frasca fuori e le panche di legno, e lei aveva detto «lei è sposato con il notaio Marussig», e io avevo detto «sì», e lei aveva detto «bene, così sappiamo tutti e due cosa stiamo facendo», e aveva bevuto. Non era la prima. Due anni prima c'era stata una cliente, una vedova con una casa a Opicina, e non ne vado fiero e nemmeno mi vergogno:

avevo cinquantaquattro anni e un corpo che stava diventando una cosa da amministrare, e lei mi aveva guardato come si guarda un uomo e non un amministratore.

Da Visintin, al secondo piano di un palazzo austriaco in via Imbriani, l'archivio è una stanza lunga con gli scaffali di legno fino al soffitto e i repertori rilegati in tela, cento anni di atti, con la polvere che sa di colla, una scala a pioli e una finestra sul cortile dove alle sette di sera di ottobre è già buio. Nika mi ha portato lì a vedere l'atto del 1967, quello della nonna Haring, e l'ha aperto sul tavolo, e ha cominciato a leggermelo con il dito sulla riga, e dopo tre righe ha detto, senza alzare la testa: «Ha preso la pastiglia». Non era una domanda. Ho detto sì. Alle quattro, mezza, azzurra, nel bagno dello studio in Cavana, con la faccia nello specchio che diceva *vergognati* e il resto di me che diceva *non*

ancora. Lo dico perché un uomo di cinquantasei anni che vi racconta di una ragazza di ventinove senza dirvi della pastiglia vi sta mentendo sul resto. Nika ha riso, con il dito ancora sulla riga, e ha detto: «Allora abbiamo un'ora e mezza di vantaggio sulla sua età», e ha continuato a leggere. Questa è Nika: non ti fa sentire vecchio, ti fa sentire calcolato, che a cinquantasei anni è un complimento.

Mi ha fatto sedere sulla scala a pioli, sul terzo gradino, perché lei è alta e io seduto sono alla sua altezza giusta, ha detto, e si è messa in piedi tra le mie ginocchia con la gonna grigia da praticante, e mi ha preso la faccia con le mani che sapevano di colla, e mi ha baciato come si bacia uno che si conosce da luglio: con la lingua che si prende il suo tempo e gli occhi aperti. Ha gli occhiali. Non se li è tolti. «Voglio vedere che faccia fa», ha detto, in italiano, e

poi, in sloveno, una parola che vuol dire *vecchio mio* e che non è un insulto. Le ho sbottonato la camicia bianca dal basso, un bottone alla volta, con le dita che a cinquantasei anni la sera sono meno precise, e lei ha aspettato, senza aiutarmi, guardandomi sbagliare, e quando ho finito ha detto «bravo» con il tono con cui lo dice a Visintin quando trova il repertorio giusto. Sotto non aveva niente. Ha un seno piccolo, con i capezzoli scuri, e una costola che le sporge a destra per una caduta in bicicletta a dodici anni sul Carso, e me l'ha fatta toccare prima di tutto il resto, la costola, con la mia mano sotto la sua, e ha detto: «Questa è la mia cosa brutta. Così l'ha vista».

Non è stata una cosa in piedi contro un tavolo come nei film sugli avvocati. Si è tolta le calze, delle calze grigie, pesanti, da ottobre, le ha arrotolate e le ha messe nella tasca del cappotto come

una che non vuole dimenticarle, e si è seduta su di me, sulla scala, con le ginocchia sui pioli e la gonna ancora addosso, e mi ha guidato dentro di sé con la mano, piano, perché la scala tremava, e ha detto «se cadiamo, cadiamo sul 1967», e abbiamo riso, così, con lei intorno a me che rideva, che è una cosa che non mi era successa in cinquanta-sei anni: ridere dentro una donna. Poi ha smesso di ridere. Si muoveva poco, con il peso, con i fianchi, guardandomi con gli occhiali, e ogni tanto chiudeva gli occhi e diceva un numero in sloveno, uno, due, come se contasse qualcosa, e dopo ho saputo che contava i gradini della Scala dei Giganti, che sono duecentosessantacinque, per non venire subito, perché lo voleva lungo. Io non contavo niente. Guardavo la costola. È venuta a ottantanove, me l'ha detto dopo, con la fronte sulla mia, con un suono di gola che non era da film: era di

una che ha sbagliato il conto. Io dopo di lei, con le mani sulla sua schiena sudata e la scala che ha fatto un rumore di legno che ci ha fermati tutti e due ad ascoltare se arrivava qualcuno. Non è arrivato nessuno. Siamo rimasti così, lei sopra, con i piedi nudi che pendevano, la polvere dei repertori che si vedeva nella luce del cortile, e lei ha detto: «Vuole sapere una cosa? Mi è piaciuto quando ha sbagliato i bottoni».

«Lunedì», ha detto Nika, rimettendosi le calze dalla tasca del cappotto, «porto io i documenti. Visintin le domande tavolari le fa il giovedì. Da trent'anni. Il giovedì mattina, allo sportello, a mano, con il dottor Fabbro che non fa storie. Glielo dico perché lei non lo sa e perché, se compra una casa, dovrebbe saperlo».

«Il giovedì», ho detto.

«Il giovedì. Il resto della settimana il libro fondiario, per lui, non esiste».

Poi mi ha dato un bacio sulla bocca, uno, breve, come si timbra una cosa, e ha rimesso il repertorio sullo scaffale, al suo posto, tra il 1966 e il 1968, e ha spento la luce.

Via San Nicolò

Lo studio sta al terzo piano, in via San Nicolò, in un palazzo del 1880 con la scala di pietra e il portone che d'inverno non chiude. Sei stanze. Due segretarie, Marina e la Pina, che sono con me dal 2004 e sanno dove stanno le cose meglio di me. Un praticante, Luka, che ha ventisei anni e ha già capito che il mestiere è aspettare. E una regola, una sola, che ho messo sulla porta della stanza delle domande il primo giorno, nel 2001, con un foglio e una puntina, e che nessuno ha mai tolto: *le domande tavolari si presentano la mattina dopo, entro le otto e trentacinque.*

Vi spiego perché, perché il libro è questo.

A Trieste la proprietà non si trasferisce con la firma. Si trasferisce con l'iscrizione. È l'Austria: il libro fondiario, il

sistema tavolare, l'intavolazione. Un atto notarile, da noi, è una promessa; diventa proprietà soltanto quando il giudice tavolare, con un decreto, ordina di scrivere il nome nuovo nella partita, e quando il nome è scritto il libro ha fede pubblica, cioè chi si fida del libro è protetto anche se il libro mente. E prima del decreto c'è il giornale: ogni domanda prende un numero e un'ora, e vale l'ora. Chi arriva prima. Un notaio di Trieste vive di questo: dell'ora. Un notaio che presenta tardi è un notaio che fa perdere la casa al suo cliente per il tempo di un caffè. Nel 2001 ho visto un collega perdere uno stabile in via Giulia per quaranta minuti. Da allora, le otto e trentacinque.

Mi chiamo Vera Marussig, ho cinquantun anni, sono notaio da venticinque, e da aprile ho un amante.

Lo scrivo così, senza preparazione, perché è così che è successo. Igor Ko-

bal era venuto a rogare un palazzo in Cittavecchia per il fondo, un atto lungo, con le procure austriache da controllare, e alla fine, mentre Marina faceva le copie, mi aveva chiesto se conoscevo un'osmiza aperta sul Carso, e io avevo detto Boris a Prosecco, e lui aveva detto «mi ci porti?», e io avevo detto «sono sposata», e lui aveva detto «lo so. Ho letto l'atto». Era una risposta da notaio. Mi aveva fatto ridere. E a Prosecco, su una panca di legno, con il terrano e il prosciutto del Carso e la frasca che si muoveva, avevo capito, con la precisione con cui capisco le clausole, che stavo per fare una cosa senza averla decisa, e che a cinquantun anni era l'ultima volta che mi sarebbe successo.

Ho un corpo che conosco. Ve lo descrivo come sono capace, cioè per elenco. Un metro e settanta, sessantatré chili che d'estate diventano

sessantuno perché nuoto al Pedocin. Le spalle larghe, da mia madre, che è di Opicina e ha ancora, a ottantatré anni, le spalle da contadina. Il seno che ha allattato Lucia e che da allora ha quella dolcezza di cosa usata, non brutta, usata. Una cicatrice orizzontale sotto l'ombelico, il taglio del 2002, bianca, lucida, che Sergio bacia da ventiquattro anni e che Igor, la prima volta, ha guardato a lungo prima di toccarla, come si guarda una cosa che non si sa se si può toccare. Le ginocchia rovinata dalla Bavisela, che corro ogni maggio da quindici anni e ogni maggio dico che è l'ultima. E una cosa che ho scoperto ad aprile, a cinquantun anni, e che vi dico perché le donne della mia età non la dicono: che il desiderio non era finito. Era archiviato. E che bastava una persona che lo chiedesse nella forma giusta per riaprire la pratica.

Il quattordici ottobre, il mercoledì dopo la Barcolana, alle sei di sera, ero nel loft di Igor in Porto Vecchio. Un magazzino austriaco con le volte di mattoni e le finestre alte sul molo, che il fondo ha ristrutturato come si ristruttura una cosa che si vuole mostrare: il cemento lucido, la cucina di acciaio, un letto in mezzo alla stanza, senza una parete dietro, perché il fondo ha deciso così, e dalle finestre le gru ferme e la Lanterna e il mare grigio che a ottobre sembra una lastra. Igor mi aveva aperto con un maglione, non con il lino, e con l'aria di uno che è appena sceso dalla barca: le mani screpolate, l'odore di gasolio e di sale, i capelli ancora umidi. Il loft era freddo, la caldaia del fondo si accende quando decide lei, e lui si è scusato del freddo come ci si scusa di un parente, e mi ha messo in mano un bicchiere di vitovska che era più freddo del loft, e abbiamo riso. È la

cosa che ad aprile non mi aspettavo e che mi ha fatto restare: che con lui rido. Con Sergio parlo. Con Igor rido, in due lingue, di cose stupide, della caldaia, del fatto che ho tenuto il cappotto per dieci minuti dentro casa sua come un'assicuratrice in visita.

L'ho spogliato io. Lo dico perché la prima volta, ad aprile, l'aveva fatto lui, e da allora ho deciso che toccava a me, e lui lo sa e aspetta. Il maglione, la maglietta sotto, la cintura, con le mie mani fredde che lui ha fatto finta di non sentire, e quando è stato nudo, in piedi nel loft gelido con i peli delle braccia dritti e la pelle d'oca sulle spalle, ho pensato una cosa che mi ha fatto ridere di nuovo: che un uomo di quarantasette anni con la pelle d'oca è la cosa meno imponente che esista, ed è per questo che lo volevo. Mi ha tirata sotto il piumone, vestita, e mi ha spogliata lì sotto, al buio del piumone, con le mani scre-

polate che mi graffiavano appena e che mi facevano un effetto che non ha un nome. Ho tenuto i calzini. Lui ha riso. Mi ha scaldato i piedi tra le cosce, come fa, è l'unica cosa che fa sempre nello stesso modo, e poi è sceso sotto il piumone e mi ha leccata con la testa coperta, al buio, con il suo respiro caldo in quella tenda di piume, e io sopra, con la faccia fuori, guardavo le volte di mattoni del soffitto austriaco e le travi, e a un certo punto ho detto il suo nome in sloveno, con la declinazione sbagliata, e lui ha riso lì sotto, e la risata contro di me mi ha fatto venire. Non sapevo che si potesse venire per una risata; a cinquantun anni ho imparato questo. Prima del previsto, in fretta, male, con i piedi che si tiravano dentro, e ho detto «no, aspetta, non era», e lui è uscito dal piumone con i capelli dritti e ha detto «sì, era». Poi abbiamo ricominciato. Lentamente, con il piumone che scivo-

lava, con lui dentro di me e il freddo sulla schiena e il caldo davanti, e questa volta l'ho guardato, a dieci centimetri, con quegli occhi chiari che non si chiudono mai, e ho visto una faccia che non gli avevo mai visto negli atti: concentrata, come uno che impara. Sono venuta la seconda volta in silenzio, con la bocca sulla sua spalla, e lui subito dopo, con un suono che gli esce in sloveno e che è l'unica cosa sua che non capisco e che non voglio capire.

È stato dopo, con il vitovska finalmente alla temperatura giusta e i miei calzini ancora addosso e la sua camicia sulle spalle, che mi sono alzata e sono andata alle finestre alte sul porto, e ho guardato le gru ferme e la Lanterna e il mare grigio di ottobre che sembra una lastra, e ho appoggiato una mano sul vetro, e ho visto il mio fiato appannarlo, e lui è venuto dietro di me e mi ha messo le mani sulle spalle, e ha par-

lato del lavoro. Lo fa sempre dopo. È la cosa che mi ha fatto capire, a maggio, che non mi avrebbe mai lasciato per me: parla di lavoro dopo come si firma dopo, quando la parte difficile è passata.

«Mercoledì prossimo rogo con te», ha detto. «Il fondo compra una villa sulla Costiera. Vecchia proprietà, una signora sola, Haring. Tre milioni e uno. Deposito prezzo da te, fino al decreto».

«Chi la rappresenta».

«Nessuno. Firma lei. È lucida come un avvocato».

«E tu».

«Io firmo per la società. Una slovena, Adria Living, procura già depositata. Il fondo sta dietro». Ha bevuto. «Vera. Giovedì mattina la domanda. Presto».

«Sempre», ho detto. «Alle otto e trentacinque».

«Alle otto e trenta».

L'ho guardato. «Perché».

«Perché il fondo ha fretta. Perché a Trieste vale l'ora». Mi ha preso il polso. «Perché te lo chiedo io».

Avrei dovuto chiedere. Lo so adesso e lo sapevo allora: un notaio che non chiede perché una domanda deve andare alle otto e trenta invece che alle otto e trentacinque è un notaio che ha deciso di non sapere. Ho detto sì. Ho detto sì con la sua camicia addosso e le gambe ancora tremanti e il porto grigio davanti, e questa è la prima cosa che vi dovevo dire, e l'ho detta.

A casa, in via Rossetti, Sergio era allegro. Lo era da settembre. Un'allegria che non gli vedevo dal 2019, prima del Porto Vecchio, un'allegria da uomo che ha un segreto buono, e io non chiedevo. Non chiedo. È il mio mestiere non chiedere quello che non è nell'atto. Mi ha abbracciata in cucina, davanti alla stufa di maiolica che era di suo padre, e mi ha detto «ti porto al mare, presto», e io

ho detto «è ottobre», e lui ha detto «appunto», e ha riso, e io ho pensato che avevo il sapore di un altro uomo in bocca e che lui non lo sentiva, e non ho saputo se era un sollievo o la cosa peggiore della mia vita.

Dal Libro Fondiario — Estratto

Ufficio Tavolare di Trieste. Comune censuario di Barcola. Partita tavolare 1187.

Foglio A — Corpo tavolare I: p.c. 412/3, casa di abitazione con corte, terrazza e giardino, Strada Costiera; p.c. 412/4, bosco ceduo; p.c. 412/9, scala e manufatto in pietra.

Foglio B — Proprietà.

1908: Haring Alois fu Johann, negoziante in caffè, per costruzione.

1931: Haring Rudolf fu Alois, per successione.

1967: Haring Margarethe vedova Rudolf, per successione.

1999: Haring Maddalena di Rudolf, nata a Trieste il 4 agosto 1963, per donazione, G.N. 2210/1999.

Foglio C — Aggravi. Ipoteca a favore di istituto di credito, 1988, cancellata G.N. 1430/2004. Nessuna annotazione.

Stato al 21 ottobre 2026, ore 17:40. Rilasciato a richiesta del notaio Marussig Vera.

Il rogito

Maddalena Haring è arrivata da Visintin lunedì diciannove alle undici in punto con un cappotto cammello, una sigaretta spenta in mano che ha tenuto per tutto l'atto come si tiene una penna, e l'aria di una che è venuta a vendere una casa come si va a vendere un cappello. Sessantatré anni, alta, i capelli grigi tagliati a caschetto, gli occhi chiari con delle rughe intorno che non erano di sorriso, un rossetto color mattone, e le mani lunghe di una che ha giocato a bridge e a pianoforte e ha fatto, in entrambi i casi, quello che voleva. Mi ha dato la mano e ha detto: «Lei è quello della barca».

«Sì».

«Dal mare sembrava più alto».

Visintin ha letto. Ettore Visintin ha sessantotto anni, il mio notaio e quello

di mio padre, con un panciotto di lana anche a ottobre e la voce che si abbassa nelle clausole importanti come se le dicesse a un confessore. Ha letto tutto: *Benco Studio s.r.l., in persona dell'amministratore unico arch. Sergio Benco, acquista la piena proprietà delle p.c. 412/3, 412/4, 412/9, il prezzo di due milioni e ottocentomila, pagato con nove assegni circolari che ho tirato fuori dalla cartella uno per uno come carte da gioco e che Maddalena ha controllato con un'unghia, uno per uno, senza fretta, e poi ha messo nella borsa senza chiuderla. Nika era in fondo al tavolo con la penna in bocca e non mi ha guardato una volta, che è il modo in cui una donna intelligente ti dice che ti ha guardato.*

«Le domande», ha detto Visintin alla fine, chiudendo la cartella, «le presentiamo giovedì. Come sempre».

«Giovedì», ho detto. Avevo in testa la voce di Nika nell'archivio, *il giovedì, da trent'anni*, e non ho detto niente, perché tre giorni, per una casa che aspettava dal 1908, mi sembravano niente, e perché un uomo che ha appena pagato due milioni e otto con nove assegni non pensa al giornale tavolo: pensa che ha comprato il mare.

Maddalena, sulla porta, si è infilata la sigaretta tra le labbra, ancora spenta, e ha detto: «Il tetto perde. Venga a vederlo domani, prima della bora. Alle cinque del pomeriggio, che c'è ancora luce. Così gliela mostro io, la sua casa, prima che diventi sua».

Ci sono andato martedì alle cinque del pomeriggio. Lo dico subito, perché lo capireste.

La Costiera a ottobre, un'ora prima del tramonto, ha una luce che non esiste altrove: il sole basso sul mare, dalla parte di Grado, che tocca la roccia

bianca di taglio, i pini marittimi neri contro il cielo, il mare che sotto è di un blu che sembra una decisione, e il castello di Miramare, in fondo, bianco, come un pezzo di zucchero. Villa Haring stava a mezza costa con il cancello di ferro aperto e il vialetto di ghiaia tra i cipressi e le agavi, e la facciata albicocca scrostata, con le decorazioni Jugendstil, le ghirlande di stucco, le finestre con i vetri ondulati del 1908, e il torrino d'angolo con la banderuola di ferro che segnava nord-est, cioè la bora, che è l'unica direzione che a Trieste conta.

Dentro, la casa era una casa di una donna sola in una casa di dieci persone. Il salone con il parquet a listoni, i mobili viennesi, un pianoforte verticale con sopra le fotografie dei Haring nei loro cappelli e un posacenere pieno. Le finestre sulla terrazza spalancate. Il tetto, in effetti, perdeva: in una camera all'ul-

timo piano c'era un secchio e una macchia marrone sul soffitto a forma di Istria. Ha fatto tutto il giro con me, stanza per stanza, con la sigaretta accesa, e a ogni stanza diceva una cosa sola, un fatto, come si legge un inventario: «Qui è morta mia nonna». «Qui mio padre teneva i campioni di caffè, in barattoli numerati, duecentoquaranta». «Qui ho dormito con il mio primo marito, un viennese, e con il secondo, un triestino, e con il terzo, che non conta». Poi mi ha portato sulla terrazza.

Dalla terrazza si vede il golfo intero, da Punta Sottile a Grado, e sotto, dritto sotto, la scala. Centotrentuno gradini nella roccia, con una ringhiera di ferro mangiata dal sale, che scendono a zigzag fino a una caletta di scogli piatti e al pontile, e il mare che lì sotto non è blu, è verde, trasparente, con le alghe che si muovono come capelli. «Scende?», ha detto. Siamo scesi. Lei davanti, con le

scarpe basse e il cappotto aperto, senza tenersi alla ringhiera, e io dietro, tenendomi, perché io mi tengo sempre, alle ringhiere, ai corrimano, alle cose fisse, da quando a dodici anni sono caduto dalla Scala dei Giganti: Vera dice che è l'unica forma di prudenza che ho, e che si vede. In fondo, sugli scogli piatti, c'era un asciugamano rosso steso su una pietra, lo stesso della Barcolana, e lei si è fermata, mi ha guardato, e ha detto: «Io faccio il bagno. Lei faccia quello che vuole».

E si è spogliata. Non come si spoglia una donna davanti a un uomo: come si spoglia una donna davanti al mare che fa il bagno da sessantatré anni nella stessa caletta. Il cappotto sulla pietra, il vestito, la biancheria, tutto in un minuto, senza guardarmi, ed è rimasta nuda sugli scogli con la luce di taglio: un corpo lungo, magro, con la pelle del Carso, abbronzata fino a ottobre, le

spalle ossute, il seno piccolo e basso, la pancia di una che non ha avuto figli — no, ne ha avuto uno, l'ho saputo dopo — le cosce segnate, e un'eleganza nell'essere nuda che non è bellezza, è abitudine, è la stessa eleganza con cui aveva tenuto la sigaretta spenta per tutto l'atto. È entrata nell'acqua di ottobre, diciotto gradi, senza un suono, e ha nuotato fino al pontile e ritorno, con una bracciata lenta da bagnante austriaca, e io sono rimasto vestito sugli scogli a guardare l'unica proprietaria di Villa Haring nuotare nella sua caletta che da lunedì era mia e che, mi sarei ricordato il giorno dopo, in realtà non era né sua né mia.

È uscita, si è asciugata, si è rimessa il cappotto sulla pelle nuda, senza il resto, e ha preso le sue cose sottobraccio, e ha detto: «Su. Il bagno la sera è per i soli. Lei non è ancora solo». E siamo risaliti.

In camera, quella con le finestre sulla terrazza, non ha chiuso le persiane. Le ha fermate con i ganci, aperte, ha lasciato la finestra accostata, e la bora che cominciava — prima un rumore nei pini, poi le persiane che battono, poi quella pressione nelle orecchie che a Trieste si riconosce come si riconosce un parente — entrava nella stanza a soffi, con l'odore dei pini, e lei ha detto: «Io dormo così. Con il vento. Se le dà fastidio c'è la stanza di mio padre, chiusa dal 1999». Non mi dava fastidio. Ha lasciato cadere il cappotto sulla pelle nuda, si è infilata sotto tre coperte di lana con la testa fuori e ha detto: «Venga. La pastiglia l'ha presa?». Non l'avevo presa. «Meglio», ha detto. «A sessantatré anni non ho bisogno di un uomo con l'orologio».

Mi sono spogliato con il freddo, male, con le calze che non venivano via, e lei mi ha guardato farlo con l'inten-

resse di una che guarda un cameriere apparecchiare, e quando sono entrato sotto le coperte ha fatto un suono, non per me: per il freddo che portavo dentro, e mi ha preso i piedi tra i suoi, che erano caldi, incredibilmente, dopo il mare di ottobre, e ha detto: «Sangue carsico». Non è stata una scopata, e lo scrivo così, brutto, perché è esatto: siamo rimasti un'ora sotto le coperte, al buio, con le persiane aperte e il vento, a toccarci come si tocca una cosa al buio per capire cos'è. Lei ha le mani lunghe e le usava per misurarmi, la schiena, le spalle, il grasso sui fianchi, la cicatrice sul ginocchio della caduta dalla Scala dei Giganti a dodici anni, e per ogni cosa diceva un fatto, come nelle stanze: «Qui ha paura». «Qui ha nuotato». «Qui si tiene». Io la toccavo con meno metodo. La pelle fredda dal mare e calda sotto, l'odore di sale e di tabacco, il seno piccolo e basso che non

le ho visto nascondere con nessun gesto, e tra le gambe un calore che non c'entrava con l'età di nessuno dei due. Quando le ho messo la bocca lì, sotto le coperte, al buio, con il vento che muoveva la lana sopra la mia testa, ha detto una frase sola, chiara, con la voce da fumatrice: «Mi faccia come si fa a cinquant'anni, non a sessanta. A sessanta mi trattano come una cosa che si rompe». L'ho fatto. A un certo punto ha riso, con la bora che sbatteva una persiana, e ha detto «sente? tiene il tempo», ed era vero, la persiana batteva e io andavo con la persiana, e lei è venuta così, con la persiana, con una mano che mi teneva la nuca senza spingere e l'altra sul materasso, e un suono che era soprattutto un respiro trattenuto per anni.

Mi ha fatto entrare in lei a modo suo, da sopra, con le coperte che le scivolavano dalle spalle e la stanza fredda,

e io ero duro come si è a cinquantasei anni senza pastiglia, cioè con una fragilità che lei ha sentito e ha usato, muovendosi lenta, come nuotava, e dicendo ogni tanto «resti», quando mi sentiva andare via, e tornavo. Sono venuto con lei sopra che mi guardava dall'alto con i capelli grigi dritti per il vento, con la faccia di una che assiste a una cosa che le piace e non le appartiene, e lei ha detto «bravo», come Nika, come tutte le donne di questa storia, che a quanto pare lo dicono tutte e nessuna nello stesso modo. Poi si è stesa accanto, ha tirato su le coperte fino al mento, e ha detto, con la bocca sul mio orecchio, nel freddo: «Adesso mi dica della scala».

«Quale scala».

«La mia. I centotrentuno gradini. Il pontile. Lei fa l'albergo, architetto, non faccia la faccia, me l'ha detto Kobal dal

mare, lo sanno tutti: l'albergo con la caletta privata. Ha controllato la scala?»

«Tutto a posto».

Mi ha guardato da vicino, con gli occhi chiari con le rughe intorno. «Bene», ha detto. «Allora uno di noi due mente».

Si è accesa una sigaretta nel letto. Fuori la bora era arrivata a sessanta e saliva. Sono tornato in città alle nove con la macchina che sbandava sulla Costiera e i cartelli del Comune che dicevano *strada chiusa per bora in caso di raffiche superiori a 130*, e ho pensato alla scala, ai centotrentuno gradini, al pontile di ferro, e a un foglio del 2019, dentro un cassetto del mio studio in Cavana, che avevo letto una volta e messo via, e che diceva una cosa sulla caletta di Villa Haring che non avevo detto a Igor, né a Maddalena, né a Visintin, né a Vera, né a me stesso, finché non me lo ha detto una donna nuda con

la bora nelle persiane. Ma questo dopo.
Vi avverto che c'è un dopo.

Mercoledì

L'atto era fissato per le diciotto. Marina aveva stampato l'estratto alle diciassette e quaranta: *Haring Maddalena, proprietà piena, nessuna annotazione. Pulito.* È la prima cosa che guardo e l'ultima, e ve lo dico perché dopo me lo chiederanno in molti, con toni diversi: il libro, alle diciassette e quaranta di mercoledì ventuno ottobre, diceva che la villa era di una donna sola e che nessuno l'aveva toccata. Il libro aveva fede pubblica. Io avevo l'estratto. Era tutto quello che la legge mi chiedeva di avere, e lo avevo.

Igor è arrivato alle cinque e cinquanta con la procura di Adria Living d.o.o., una società slovena con sede a Sežana, un amministratore che era lui e un socio unico che era una fondazione austriaca con un nome lungo. Giacca

blu, camicia bianca, nessun lino. Mi ha dato la mano davanti a Marina come si dà la mano a un notaio, e per un secondo ho sentito la sua mano screpolata come l'avevo sentita sotto il piumone, e ho pensato che era il tipo di secondo che un notaio deve saper far passare. È passato.

Maddalena Haring è arrivata alle sei e due minuti con il cappotto cammello e una sigaretta spenta. Mi ha guardata a lungo, in piedi sulla porta della stanza delle firme, come si guarda un mobile che si pensava di comprare e si è deciso di no. Poi ha detto: «Lei è la moglie dell'architetto Benco».

«Sì».

«Lo saluti». Si è seduta. «Un uomo gentile. Si tiene alla ringhiera».

Non ho capito. L'ho scritto nella testa, come scrivo le cose che non capisco, in una colonna a parte, e ho cominciato a leggere.

Ho letto venti pagine. Adria Living d.o.o. acquista dalla signora Haring Maddalena la piena proprietà delle p.c. 412/3, 412/4 e 412/9 in partita tavolare 1187 del comune censuario di Barcola, il prezzo di tre milioni e centomila euro, che la parte acquirente deposita presso il notaio rogante sul conto dedicato, ai sensi della legge del 2017, con mandato irrevocabile a corrisponderlo alla parte venditrice al momento dell'iscrizione tavolare del diritto a favore dell'acquirente senza formalità pregiudizievoli. Il bonifico era arrivato alle sedici. Tre milioni e cento sul mio conto che non è mio: la legge mi ha dato un conto per tenere i soldi degli altri senza che siano miei, ed è la cosa più notarile che esista. La signora Haring ascoltava con la sigaretta tra le dita e guardava Igor come si guarda uno che si conosce bene, e ho messo anche questo nella colonna. Poi ha firmato, con una stilografica, una

firma lunga, da Haring, e Igor ha firmato con la sua firma corta, e io ho firmato, e ho detto, come dico sempre: «Domattina la domanda».

«Alle otto e trenta», ha detto Igor.

«Alle otto e trenta».

Maddalena si è alzata. Sulla porta mi ha detto una seconda cosa, e la colonna si è allungata: «Notaio. Lei ha letto bene. Ha letto tutto. Si ricordi che ha letto tutto». E se n'è andata giù per la scala di pietra con il cappotto aperto e la sigaretta ancora spenta.

A casa Sergio aveva fatto la jota.

Ve lo dico perché la jota, in via Rossetti, la fa lui, è l'unica cosa che cucina, la minestra di fagioli e crauti e patate con la costina di maiale che gli faceva suo padre di ritorno da Bombay, e la fa quando è felice, e quella sera la casa sapeva di crauti e di felicità, e io sono entrata con il cappotto e la borsa e tre milioni e cento sul conto dedicato e il

sapore della procura di Adria Living in bocca, e lui mi ha presa per la vita davanti alla stufa di maiolica e ha detto: «Ti ho comprato il mare».

«Che vuol dire».

«Vuol dire che ti ho comprato il mare. Non chiedere. Non ancora. A gennaio ti dico tutto».

Ha spento il fuoco sotto la jota con il pollice, come fa da venticinque anni, come se il fornello fosse una persona. Mi ha tolto il cappotto. Non lo faceva da mesi. Mi ha baciata sul collo, dove Igor mi aveva baciata il mercoledì prima, e per un secondo, un altro di quei secondi, ho avuto paura che ci fosse un segno, e non c'era, e lui ha detto «vieni», e io ho detto «la jota», e lui ha detto «la jota è meglio domani», che è vero, e siamo andati in camera, nella camera che era dei suoi genitori, con il letto alto e l'armadio con lo specchio.

Il sesso con Sergio dopo venticinque anni ha una cosa che con nessun altro: non c'è bisogno di essere brave. Non c'è la prima volta, non c'è la faccia da fare, non c'è la domanda se ha visto le ginocchia. Si è tolto la camicia e sotto aveva la canottiera di suo padre, quella di lana, perché in via Rossetti si gela dal quindici ottobre, e l'ha tenuta, e io ho riso, e lui ha detto «è calda», e mi ha messa sul letto con la canottiera addosso e la pancia che c'è e non c'è e i peli grigi sul petto che a quarant'anni erano neri, e mi ha spogliata con la fretta di un uomo contento, e non ha trovato il gancio del reggiseno, e l'ho aiutato, come l'ho aiutato nel 2001, e ho pensato che un uomo che in venticinque anni non ha imparato ad aprire un gancio è un uomo che non ha mai avuto fretta di farlo da solo, e la cosa, quella sera, mi ha fatto male in un punto che non sapevo di avere. Mi ha baciato la

cicatrice, come sempre. Ho chiuso gli occhi. Poi ho fatto una cosa che non faccio: l'ho preso io. Mi sono messa sopra di lui, sul letto alto, con la canottiera di lana sotto le mani, e l'ho guardato nello specchio dell'armadio, cioè ho guardato noi due, una donna di cinquantun anni con i capelli sciolti sopra un uomo con la canottiera del padre, nella camera dei suoi genitori, e mi è sembrata la cosa più indecente che avessi fatto in tutto l'anno, più del loft, e per questo mi è piaciuta. Lui mi teneva i fianchi senza guidarmi. Non guida. Non ha mai guidato. Diceva «Vera» e poi diceva «il mare, ti ho comprato il mare», e io non capivo e non chiedevo, e mi muovevo come mi veniva, senza nessun calcolo, con la sua bocca sul mio seno usato, dolce, e il rumore del letto alto che Lucia da piccola chiamava *la nave*, e sono venuta prima di lui, a scatti, senza grazia, con un

grido che in via Rossetti non facevo da anni per via dei vicini, e lui ha riso sotto di me e ha detto «i Benedetti», che sono i vicini, e io ho detto «che sentano», e lui è venuto così, con me che dicevo *che sentano*, e dopo è rimasto a guardare il soffitto con la canottiera sudata e ha detto «a gennaio», e si è addormentato con una mano sulla mia coscia, come una cosa messa lì per non perderla.

Io no. Sono rimasta con lo specchio dell'armadio che rifletteva la finestra e la finestra che rifletteva le luci di via Rossetti, e ho pensato alle otto e trenta. Ho pensato alla colonna: *lo saluti, si tiene alla ringhiera, si ricordi che ha letto tutto*. Ho pensato che un notaio che tiene una colonna di cose che non capisce e non la legge è un notaio che ha deciso di non capire. Alle sei ho acceso il computer in cucina, con la jota fredda sul fornello e la casa buia, e ho preparato la domanda tavolare, tele-

matica, firmata, pronta per l'invio, come faccio sempre, e ho messo la sveglia alle otto e venticinque, e ho dormito un'ora con la testa sul tavolo.

Dal Libro Fondiario — Giornale

Ufficio Tavolare di Trieste. Giornale tavolare. Giovedì 22 ottobre 2026.

G.N. 6902/2026 — ore 08:31:40 — presentazione telematica. Domanda di intavolazione del diritto di proprietà sulle p.c. 412/3, 412/4, 412/9 in P.T. 1187 c.c. Barcola a favore di Adria Living d.o.o., Sežana, in forza di atto di compravendita del 21 ottobre 2026, notaio Marussig Vera, Trieste. Richiesta di cancellazione del nominativo Haring Maddalena.

G.N. 6903/2026 — ore 08:34:12 — presentazione allo sportello. Domanda di intavolazione del diritto di proprietà sulle p.c. 412/3, 412/4, 412/9 in P.T. 1187 c.c. Barcola a favore di Benco Studio s.r.l., Trieste, in forza di atto di compravendita del 19 ottobre 2026, notaio Visintin Et-

tore, Trieste. Presentata da Pirc Nika, collaboratrice di studio.

Decreti del Giudice tavolare, 27 ottobre 2026.

Sulla domanda G.N. 6902/2026: si ordina l'intavolazione del diritto di proprietà a favore di Adria Living d.o.o. e la cancellazione del nominativo Haring Maddalena. Si dispone l'annotazione del decreto.

Sulla domanda G.N. 6903/2026: la domanda è rigettata. L'alienante non risulta, alla data del decreto, intestataria del diritto che intende trasferire, essendo stato il medesimo diritto iscritto a favore di altro soggetto in forza di domanda anteriore nel giornale. Difetto del nesso tavolare. Si dispone l'annotazione del rigetto.

PARTE SECONDA

Annotazione

Tre minuti

Me l'ha raccontato Nika il mercoledì dopo, nel mio studio in Cavana, seduta sul bordo del tavolo da disegno con le gambe che non toccavano terra, e ve lo riporto come me l'ha dato lei, senza aggiungere niente, perché su quei tre minuti ho già aggiunto abbastanza da solo, di notte.

Giovedì ventidue. La bora era arrivata nella notte e alle otto soffiava a centodiciotto, con le raffiche che il sito del Comune segnava in rosso. Il Comune, quando la bora passa i cento, tende le corde: delle cime di canapa fissate ai muri nei punti dove il vento butta giù la gente, e la gente ci si attacca e cammina piegata come in una processione. Nika era uscita da via Imbriani alle otto e dieci con la domanda tavolare in una cartella di cartone sotto

il cappotto, perché Visintin le domande le fa ancora di carta, allo sportello, il giovedì, da trent'anni, e il giovedì di quella settimana c'era la bora. La Scala dei Giganti era chiusa con una tramsenna. Ha fatto il giro lungo. In via Carducci una raffica l'ha presa di fianco e l'ha sbattuta contro una saracinesca e la cartella è volata e lei l'ha rincorsa per venti metri con la gonna che le saliva, e un uomo l'ha aiutata a prenderla contro un portone, e lei ha detto grazie in sloveno, e l'uomo ha detto prego in triestino, e questa è Trieste. È arrivata all'Ufficio alle otto e ventinove con il fiato corto e un ginocchio sbucciato, in coda allo sportello, seconda, dietro un geometra con un frazionamento, e il dottor Fabbro, che non fa storie, ha fatto il frazionamento del geometra con calma, perché il geometra aveva un foglio in più da timbrare, e poi ha preso la cartella di Nika e ha guardato l'orolo-

gio del sistema e ha scritto a mano, sul modulo, come fa, l'ora: 08:34:12.

«Xe tardi?», gli ha chiesto Nika, per fare una battuta.

«No, mula», ha detto Fabbro. «Xe presto. Xe sempre presto, qua».

Alle otto e trentuno e quaranta secondi, nel sistema, era già entrata un'altra domanda, sulle stesse particelle, dalla stessa venditrice, a favore di una società slovena, telematica, da uno studio di via San Nicolò che le domande le manda la mattina dopo entro le otto e trentacinque, da venticinque anni, e che quella mattina, per una volta, le aveva mandate alle otto e trenta.

Due minuti e trentadue secondi. Li ho contati. Ve li ho contati.

Il decreto è arrivato martedì ventisette, e me lo ha letto Visintin al telefono alle undici con la voce da confessore abbassata di un altro grado: «Sergio. La xe rigettata. La signora no la xe

più intestataria. Ghe xe un altro, prima de noi». Ha detto *prima de noi* come si dice di un lutto. Poi ha detto il nome della società e il nome del notaio e io non ho sentito il secondo nome, o l'ho sentito e il cervello l'ha messo in una stanza chiusa, come fanno i cervelli di cinquantasei anni con le cose che li ucciderebbero subito.

La banca l'ho chiamata io. Il direttore della filiale di piazza della Borsa, un uomo con cui gioco a tennis male, mi ha spiegato con gentilezza che il mutuo da un milione era erogato, che l'ipoteca su via Rossetti era intavolata, che la rata partiva a dicembre, e che la banca, con tutto il rispetto, non comprava case: finanziava chi le comprava, e se poi la casa non c'era, la banca era molto dispiaciuta e la rata partiva lo stesso. I nove assegni circolari erano stati incassati il martedì dopo il rogito. Da una banca di Vienna. Maddalena Ha-

ring, mi ha detto il portinaio della Costiera che le badava al cancello, era partita giovedì mattina con due valigie e un taxi, con la bora, e aveva detto «torno quando torno».

Igor mi ha ricevuto mercoledì ventotto al Caffè San Marco, quello con i tavoli di marmo e le foglie di caffè dipinte sul soffitto e gli scrittori morti alle pareti, alle nove, con un capo in b e la camicia di lino tornata, e mi ha detto, prima che aprissi bocca: «Il fondo ha comprato direttamente. Mi dispiace. Non potevo dirtelo: il fondo decide, io eseguo. Hanno trovato il contatto con la signora, hanno fatto l'offerta, lei ha accettato. Il tuo atto non era ancora nel libro. Sai come funziona a Trieste».

«Tu sapevi del mio atto. L'hai finanziato».

«Io ho finanziato un'operazione che non è andata in porto. Succede». Ha bevuto. «Il prestito scade il quindici

gennaio. Un milione e due. La garanzia è via Rossetti. Lo so che è casa tua. Lo sapevo quando l'hai messa».

«Sei un pezzo di merda».

«Sono puntuale, Sergio». Si è alzato. «La signora ti ha fregato. Non io. Io ho comprato una casa dal proprietario che risultava nel libro, con un notaio di cui mi fido». Ha lasciato cinque euro sul marmo. «Salutami Vera».

Nika ha trovato il resto in un pomeriggio. Adria Living d.o.o., Sežana, registro AJPES: amministratore unico Kobal Igor; socio unico una fondazione di Vienna. L'atto: ventuno ottobre 2026, notaio Marussig Vera, Trieste. Prezzo tre milioni e cento, depositati presso il notaio. Me l'ha letto dal telefono, in piedi nel mio studio, e quando ha detto il nome del notaio ha alzato gli occhi, e io ho scoperto che il nome non era nella stanza chiusa: era in una stanza aperta, da martedì, e io ci giravo in-

torno senza entrare. Ho letto il nome di mia moglie sull'atto che mi ha rovinato. Lo scrivo così perché così è stato: non *ho saputo, ho letto*. Un atto si legge.

Non sono andato a casa. Sono andato a Barcola, ai topolini, che sono delle piattaforme di cemento rotonde sul lungomare, con la scaletta, dove i triestini fanno il bagno da maggio a novembre e i vecchi tutto l'anno, e mi sono spogliato con sedici gradi e la bora calata a quaranta, e sono entrato in un'acqua che ti prende il petto come una mano, e ho nuotato fino alla boa e ritorno, e sulla piattaforma un vecchio con il costume nero e la pelle di cuoio mi ha detto «bravo, mulo», e avevo cinquantasei anni ed ero un mulo per qualcuno.

Mercoledì quattro novembre l'ho seguita.

Lo dico senza vergogna, perché la vergogna in questa storia è una cosa

che mi sono distribuito con cura e qui non ne avevo più. Alle cinque e mezza è uscita da via San Nicolò con il cappotto blu e la borsa e ha preso per le Rive, a piedi, con il passo che ha quando va in un posto dove non va per lavoro, un passo che conosco da venticinque anni e che non avevo mai visto da dietro. Ha attraversato alla Stazione Marittima, ha girato verso il Porto Vecchio, è passata sotto l'arco e ha camminato tra i magazzini austriaci, quelli ristrutturati con le vetrate e quelli ancora vuoti con le finestre rotte, fino a uno con le volte di mattoni e una porta di acciaio, e ha suonato, e la porta si è aperta senza che nessuno scendesse, e lei è entrata.

Sono rimasto sul molo con le gru ferme e la Lanterna che si accendeva. Dopo venti minuti, al secondo piano, dietro una finestra alta, è comparsa mia moglie. In piedi. Con il porto davanti. E dietro di lei, un'ombra, che le

ha messo le mani sulle spalle, e lei ha appoggiato una mano sul vetro, e ha guardato fuori, verso di me, verso le gru, senza vedermi, e io ho visto il suo fiato appannare il vetro, da trenta metri, e questo è il dettaglio che non mi lascia: non le mani dell'altro, il fiato di lei sul vetro, come una firma.

Non sono salito. Non ho fatto niente. Sono rimasto sul molo finché la luce non si è spenta, e poi sono andato ai topolini un'altra volta, di notte, e non sono entrato in acqua, e sono stato lì con le scarpe sul cemento a pensare che per ventitré anni le ero stato fedele e per due no, e che lei non lo sapeva, e che adesso avevo visto il suo fiato su un vetro e non sapevo più nemmeno quale dei due di noi avesse cominciato, e che forse, in un matrimonio, come nel libro fondiario, vale l'ora, e io non avevo guardato l'orologio.

Il Pedocin

Il primo di novembre, Ognissanti, sono andata al Pedocin.

Per chi non è di Trieste: il Pedocin è un bagno sul mare, sotto la Lanterna, con un muro. Un muro di cemento alto tre metri che entra nell'acqua e divide gli uomini dalle donne, dal 1903, e nessuno l'ha mai tolto perché a Trieste le cose che funzionano non si toccano. Di là gli uomini, con i loro giornali e le loro pance e le partite a carte. Di qua noi. Un euro l'ingresso. Apre tutto l'anno, per le dure e per le sole, e il primo di novembre con sedici gradi e il sole basso c'erano venti donne: tre vecchie con il costume intero che giocavano a briscola sul cemento, una ragazza con i tatuaggi fino al collo che leggeva, una madre che allattava con il seno fuori e la faccia al sole, una signora grassa, bel-

lissima, che si spalmava la crema con la cura di una restauratrice, e io, con il mio costume nero, le ginocchia della Bavisela e la cicatrice che al Pedocin non ho mai coperto, perché al Pedocin nessuna copre niente: è l'unico posto della città dove i corpi delle donne non sono guardati, e per questo sono veri.

Sono entrata in acqua dalla scaletta. Sedici gradi. Il freddo ti prende alle caviglie, alle cosce, al ventre, e lì ti fermi, sempre, con l'acqua alla cicatrice, e decidi. Ho deciso. Ho nuotato fino alla boa con la bracciata di mia madre, che nuotava a Barcola negli anni Cinquanta con le altre mule di Opicina, e ho guardato il muro dall'acqua, bianco, con la sua ombra, e di là ho sentito gli uomini ridere di una cosa, e ho pensato che era il muro più onesto della città: ti dice che di là c'è qualcuno e non te lo fa vedere, e tu ci credi lo stesso. Ho pensato che il libro fondiario funziona così, e

che io avevo creduto al libro e non al muro, e che non sapevo ancora cosa c'era di là.

L'ho saputo la sera.

Sergio era in cucina, in piedi, con la luce spenta e la stufa di maiolica fredda, e quando ho acceso ha detto, senza girarsi: «Hai rogato la mia rovina». L'ha detto con una frase da architetto, tutta disegnata, e ho capito che l'aveva preparata, e che era peggio.

Mi ha raccontato tutto in ordine, come un atto. La Barcolana, la barca, Igor, il progetto dell'albergo, Visintin, il lunedì, i nove assegni, il milione in banca con l'ipoteca su via Rossetti, il milione e due di Igor con la stessa garanzia, i seicento del conto che non guardo, il giovedì di Visintin, la bora, i due minuti e trentadue secondi, il decreto, il nome della società, il nome del notaio. Il mio. Non ha detto di Porto Vecchio. L'ho capito dopo che l'aveva

visto. Quella sera ha detto soltanto, alla fine, con la frase da architetto esaurita e la voce di suo padre: «Lo sapevi?».

«No».

Non mi ha creduto. L'ho visto. Ha la faccia di un uomo che ha deciso di non credere perché credere gli costerebbe l'ultima cosa che ha.

Sono andata nello studio di casa, ho acceso la lampada, ho preso la colonna. *Lei è la moglie dell'architetto Benco. Lo saluti. Un uomo gentile. Si tiene alla ringhiera.* Maddalena Haring lo conosceva. Sergio si tiene alle ringhiere, da una vita, da una caduta a dodici anni: è la prima cosa che si nota di lui su una scala, ed è una cosa che si nota soltanto se si è scesa una scala insieme. Lei aveva una scala di centotrentuno gradini. Una donna di sessantatré anni che dice di un uomo *si tiene alla ringhiera* sta dicendo che l'ha portato a casa sua. *Notaio. Lei ha letto bene. Ha letto tutto.*

Si ricordi che ha letto tutto. Me lo aveva detto per proteggermi. Me lo aveva detto perché sapeva che qualcuno, dopo, mi avrebbe chiesto se avevo letto, e lei voleva che la risposta fosse sì, e voleva che io sapessi che lei lo sapeva. Una donna che vende due volte la stessa casa in tre giorni, davanti a due notai, e che al secondo dice *si ricordi che ha letto tutto*, non è una pazza e non è una vittima: è una che ha fatto i conti e sta dicendo a uno dei contabili di tenersi la ricevuta.

Ho chiamato Visintin alle dieci di sera. Ha risposto con la voce da confessore e il panciotto, si sentiva. Gli ho chiesto dell'atto del diciannove. Me l'ha confermato. Gli ho chiesto chi sapeva che lui presentava il giovedì. Ha detto: «Tuti, Vera. Lo so tuti. Xe trent'ani». Tutti. Lo sapeva Sergio. Lo sapeva Nika. Lo sapeva, quindi, chiunque avesse par-

lato con Sergio di quell'atto, e Sergio ne aveva parlato con uno solo.

Alle otto e trenta. Perché te lo chiedo io.

Ho riattaccato. Ho tenuto il telefono in mano per un minuto, con la lampada accesa, e non ho pianto, perché io non piango, è una cosa che mia madre dice di me con orgoglio e con pena, e ho capito, con la stessa esattezza con cui capisco una clausola risolutiva, tre cose, in fila, senza bisogno di una colonna.

Che Igor sapeva dell'atto del diciannove prima di rogare con me il ventuno, perché lo aveva finanziato.

Che mi aveva chiesto le otto e trenta perché sapeva del giovedì di Visintin, e sapeva che le otto e trentacinque, per una volta, non bastavano.

Che io avevo detto sì con la sua camicia addosso.

Non ho chiamato Igor. Non quella sera. Ho preso una borsa, ho messo

dentro tre giorni di cose, e sono passata in cucina dove Sergio era ancora in piedi al buio, e ho detto: «Vado da mia madre». E lui: «A Opicina». E io: «Sì». E lui, dopo un pezzo: «Dillo almeno adesso». E io: «Non lo sapevo. Ma ho fatto una cosa che non dovevo, e quella la sapevo». Non ha chiesto quale. Un uomo che ha appena visto il fiato di sua moglie su un vetro non chiede quale.

Il tram di Opicina non funzionava, non funziona mai, e ho preso la macchina su per la strada che si arrampica sul Carso con i tornanti e le curve, con la città sotto che si allargava come una cosa rovesciata, le luci del porto, le gru, la Lanterna, e poi l'altopiano, buio, con la bora che sul Carso non è un vento, è un abitante. Mia madre mi ha aperto con la vestaglia e la treccia bianca e ha detto, in sloveno, «è lui o sei tu?», e io ho detto «tutti e due», e lei ha detto «allora dormi», e mi ha fatto il letto

nella stanza di quando ero piccola, con la finestra sulle doline, e ha chiuso le persiane contro la bora, e io ho dormito nove ore, come non dormivo da aprile, e al risveglio ho pensato, prima di tutto, prima di Sergio, prima di Igor: *ho letto tutto*. E che adesso toccava a me usarlo.

Dal Libro Fondiario — Annotazione

Ufficio Tavolare di Trieste. Comune censuario di Barcola. Partita tavolare 1187. Foglio C.

G.N. 7210/2026 — 12 novembre 2026 — Annotazione della lite. Causa civile promossa da Benco Studio s.r.l. contro Adria Living d.o.o. e Haring Maddalena avanti il Tribunale di Trieste, per la declaratoria di inefficacia e nullità dell'atto 21 ottobre 2026 notaio Marussig, per collusione in frode, e per il risarcimento del danno. Annotata ai sensi della legge tavolare.

G.N. 7388/2026 — 24 novembre 2026 — Annotazione del sequestro preventivo disposto dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Trieste, su richiesta del Pubblico Ministero, sulle p.c. 412/3, 412/4, 412/9, nel procedimento penale n. 9812/2026 R.G.N.R., per i reati

di truffa aggravata e altri. Il sequestro è esteso alle somme depositate presso il notaio rogante sul conto dedicato in forza dell'atto 21 ottobre 2026.

Stato al 30 novembre 2026: proprietà intavolata a favore di Adria Living d.o.o.; annotazione di lite; annotazione di sequestro penale.

Porto Vecchio

Il quattordici novembre, sabato, sono andato a cercarlo.

Avevo bevuto. Lo dico perché un uomo di cinquantasei anni che va a cercare l'amante di sua moglie di notte in un porto abbandonato e non vi dice che ha bevuto vi sta raccontando un film. Avevo bevuto al Buffet, quello di via della Cassa di Risparmio con la caldaia che bolle dalle undici di mattina, dove ti danno la porzina e la cragno e il kren su un piatto di carta e il vino in un bicchiere di vetro spesso, e io avevo mangiato poco e bevuto quattro bicchieri di terrano, in piedi, con i facchini del porto che parlavano del Trieste che perde, e poi ero andato sulle Rive, con la bora che era tornata a settanta e il mare nero con le creste bianche, e avevo camminato fino al Porto Vecchio.

Di notte il Porto Vecchio è una città morta con tre case accese. Sessanta ettari di magazzini austriaci, quelli con le volte di mattoni e le finestre ad arco, costruiti quando Trieste era il porto di Vienna e i sacchi dei Haring arrivavano qui e partivano per il Nord, e per settant'anni abbandonati, con gli alberi che crescono dai tetti e i binari che finiscono nel niente, e in mezzo i tre o quattro che Igor ha ristrutturato, con le vetrate e le luci calde, come denti nuovi in una bocca vecchia. Il suo era acceso al secondo piano. Ho suonato. Non è sceso. Mi ha risposto dal citofono, con la voce calma: «Sergio. Vieni sul molo. Non voglio che entri in casa».

Il molo, davanti al suo magazzino, è una lingua di pietra con due gru ferme e il mare che ci batte sotto. Igor è arrivato con un giaccone e le mani in tasca e si è fermato a tre metri, con la Lanterna dietro, e io gli ho detto, con il ter-

rano in bocca, la cosa che ero venuto a dirgli, che era: «Lei ti ha fatto la domanda alle otto e trenta perché gliel'hai chiesto tu, nel letto».

«Sì».

«Lo sapevi del mio atto».

«Lo sapevo. L'ho pagato».

«E l'hai usata».

«Ho usato un notaio che presenta presto. Fa il suo mestiere, tua moglie. Meglio del tuo». Ha guardato il mare. «Vuoi sapere perché ti ho tagliato fuori? Te lo dico, così dopo non lo chiedi a lei. Non per i sei milioni. Il fondo ti avrebbe pagato sei, con il permesso, in due anni, e io avrei preso la mia parte. Ti ho tagliato fuori mercoledì ventuno alle sei e mezza di sera, sulla scala dello studio di tua moglie, quando la signora Haring, scendendo, mi ha detto: *lo sa che la scala finisce nel demanio?*».

Il mare ha battuto sotto il molo.

«La caletta, Sergio. Il pontile. Gli scogli piatti con l'asciugamano rosso. Demanio marittimo. Non sono mai stati dei Haring. C'era una concessione, dal 1931, rinnovata ogni dieci anni, l'ultima nel 2013. Scaduta nel 2023. Non rinnovata, perché il Comune non rinnova più niente sulla costa, la direttiva europea, la Bolkestein, le gare, lo sai meglio di me. Il pontile è abusivo da tre anni. La scala è vostra: centotrentuno gradini che finiscono su un pezzo di Stato. L'albergo con la caletta privata non esiste. Non è mai esistito». Si è girato verso di me. «Tu lo sapevi. Dal 2019. Il tuo studio sulla Costiera, quello per il concorso che hai perso, con l'allegato sulle concessioni demaniali, pagina quarantadue. Me l'ha mandato lei. Ce l'aveva. Glielo aveva dato tu, nel 2019, quando le avevi chiesto di vendere la prima volta e lei ti aveva detto di no».

Avevo dimenticato di averglielo dato. Non è vero. L'avevo messo nella stanza chiusa.

«Quindi mi hai venduto un albergo sul mare senza il mare», ha detto Igor. «E io, giovedì, con la tua casa in garanzia e il tuo milione e due nelle mani, ho deciso che il fondo comprava direttamente, a tre e uno, una villa con una vista, e che tu non prendevi i sei, perché i sei erano una truffa, Sergio, la tua, prima della mia. Poi la signora mi ha fregato anche a me. Ha incassato te e ha incassato il fondo. Ma io la casa ce l'ho nel libro, e tu hai un'ipoteca».

Gli ho dato un pugno. Il primo della mia vita dopo i quattordici anni, al Pedocin, a un mulo di Servola che mi aveva preso il posto sulla scaletta. L'ho dato male, con il pollice dentro, sulla mascella, e lui ha fatto mezzo passo indietro e io sono scivolato sulla pietra bagnata e sono caduto su un ginocchio,

e lui non ha risposto, mi ha guardato da sopra con la mascella che si arrossava e ha detto: «Alzati. Hai cinquantasei anni». Mi sono alzato. Avevo i pantaloni bagnati e il pollice che pulsava. Lui ha detto: «Quindici gennaio», e se n'è andato nel suo magazzino con le luci calde, e la porta di acciaio si è chiusa senza che nessuno la spingesse.

Adesso devo dirvi la cosa che ho tenuto nella stanza chiusa, e ve la dico in due righe perché non merita di più: sì. Lo sapevo. Dal 2019. Pagina quarantadue. *La particella demaniale antistante la p.c. 412/9 è gravata da concessione in scadenza; l'eventuale destinazione ricettiva del compendio presuppone il rinnovo, allo stato non garantito.* L'avevo scritto io. E a settembre, davanti a un capo in b con Igor, avevo pensato: lo sistemo dopo. Con gli uffici che conosco. Con una concessione nuova, con una gara che vinco. Con la faccia. Avevo

pensato che a cinquantasei anni mi spettava una cosa che a trenta non avevo avuto, e che la parola *demanio* era un dettaglio tecnico in un progetto che era, finalmente, mio. Ero stato, cioè, un architetto: uno che disegna il mare come se fosse suo.

Nika me l'ha detto il lunedì dopo, in Cavana, in piedi, senza sedersi sul tavolo.

«Li ho visti io», ha detto. «A settembre. All'osmiza di Boris, a Prosecco. Tua moglie e Kobal. Sulla panca in fondo, con il terrano. Non facevano niente. Lei rideva. Non l'avevo mai vista ridere. Non te l'ho detto perché non erano affari miei, e perché io ero quella che si sdraiava sul repertorio del 1967, e mi sembrava di non avere titolo». Ha preso la borsa. «Ti ho perso due minuti e trentadue secondi, Sergio, con la bora e il ginocchio. Tu hai perso tutto da solo, a tavolino, con la pagina quaran-

tadue. Non è la stessa cosa, e non voglio più che tu pensi che lo sia».

«Nika».

«Lunedì vado in Procura. Mi hanno convocata. Dirò la verità su tutto, sull'orario, sull'osmiza, su di noi se lo chiedono. È il mio mestiere, dire quello che è nell'atto». Sulla porta si è fermata. «Il repertorio del 1967 l'ho rimesso a posto. Nessuno se n'è accorto. È l'unica cosa di quest'anno che ho fatto bene».

Ho nuotato ai topolini tutti i giorni di novembre, con quattordici gradi, con la bora e senza, con il vecchio con la pelle di cuoio che mi diceva «bravo, mulo» e un giorno mi ha detto «cossa te ga, mulo?», e io ho detto «niente», e lui ha detto «el mar no se lo compra, mulo. Se lo ciapa un poco ala volta», e mi ha offerto un caffè dal termos, e io l'ho bevuto sulla piattaforma di cemento con l'asciugamano sulle spalle, guardando la Costiera, dove tra Barcola e Grignano

c'era una casa color albicocca che aveva nel libro il nome di un altro, una scala che finiva nello Stato, e un asciugamano rosso che, me l'ha detto il portinaio, nessuno aveva ancora tolto dagli scogli.

Obbligo

Il sedici novembre sono tornata in via Rossetti a prendere le cose per l'inverno. Sergio non c'era. Ho aperto la scrivania del suo studio, quella di suo padre, con il piano di cuoio verde, perché mi serviva il libretto della caldaia, e nel secondo cassetto, sotto il libretto, c'era una cartellina gialla con scritto a mano *Haring*.

Non l'ho aperta subito. Ve lo dico perché è vero e perché dopo me lo hanno chiesto. L'ho tenuta in mano per un minuto, chiusa, pensando che un notaio che apre la cartellina del marito non è più un notaio, è una moglie, e che io ero tutte e due, e che le due cose, per una volta, volevano la stessa cosa. L'ho aperta.

Contratto di finanziamento. Kopal Capital d.o.o., Sežana, finanzia Benco

Studio s.r.l. per euro un milione e duecentomila. Data: nove ottobre 2026. Due giorni prima della Barcolana. Finalità: acquisto della piena proprietà del compendio immobiliare denominato Villa Haring, Strada Costiera, Trieste, p.c. 412/3, 412/4, 412/9. Scadenza quindici gennaio 2027. Garanzia: ipoteca di secondo grado sull'immobile di via Rossetti. Firma di Sergio, quella che sembra un disegno. Firma di Igor, corta. Pagina due, pagina tre. E in fondo alla cartellina, un foglio del 2019, pagina quarantadue di un documento intitolato *Studio preliminare – Strada Costiera*, con una frase sottolineata a matita da una mano che non era quella di Sergio: *presuppone il rinnovo, allo stato non garantito.*

Mi sono seduta sulla sedia di suo padre. Ho letto la cartellina tre volte, come leggo gli atti. E ho fatto quello che so fare: la catena.

Il nove ottobre Igor finanzia Sergio per comprare Villa Haring. Quindi il nove ottobre Igor sa che Sergio comprerà Villa Haring. Il diciannove Sergio la compra da Visintin. Il ventuno Igor compra la stessa villa, dalla stessa signora, davanti a me, con un estratto pulito che io stampo alle diciassette e quaranta, e mi chiede le otto e trenta. Il ventidue la sua domanda entra prima. Il ventisette il giudice intavola Adria Living e rigetta Benco Studio. Igor sapeva dell'atto anteriore. Lo sapeva perché lo aveva pagato. Un acquirente che compra sapendo di un atto anteriore non intavolato non è un terzo di buona fede, e il libro non lo protegge: la fede pubblica è per chi si fida, non per chi sa. E l'atto del ventuno, il mio atto, con la mia firma sotto, era lo strumento. Non ero stata il notaio di una vendita. Ero stata la penna.

C'era dell'altro, e lo capivo con la stessa esattezza: che non era soltanto una causa civile. Che una signora che vende due volte e incassa due volte, e un uomo che finanzia il primo acquisto e compra il secondo chiedendo un orario, e tre milioni e cento fermi sul mio conto dedicato in attesa di un decreto che era già arrivato e che io, per legge, avrei dovuto eseguire pagando la signora Haring, non appena qualcuno me l'avesse chiesto, erano una cosa che ha un nome nel codice penale. E che io sono un pubblico ufficiale. E che un pubblico ufficiale che viene a sapere di un reato nell'esercizio delle funzioni ha un obbligo, che si chiama così, obbligo, articolo trecentotrentuno, e non ha un'alternativa, che si chiamerebbe in un altro modo.

Ho chiamato Igor per prima. Non per avvertirlo: per sentirglielo dire.

«Hai finanziato Sergio il nove ottobre».

Silenzio. Poi: «Hai aperto il suo cassetto».

«Hai finanziato Sergio il nove ottobre, Igor. Sapevi dell'atto del diciannove quando sei venuto da me il ventuno. Mi hai chiesto le otto e trenta perché sapevi del giovedì».

«Vera. Senti. La signora ci ha fregati tutti. Io ho la casa nel libro. Tu hai fatto un atto perfetto. Sergio ha un'ipoteca e un segreto, chiediglielo, del 2019. Non c'è nessuna vittima qui, c'è gente che sapeva cose. Lascia i soldi dove sono, aspetta il decreto, paga la signora quando si fa viva, e tra un anno questa è una storia che si racconta a Prosecco».

«Domani vado in Procura».

Un altro silenzio, più lungo. Quando ha parlato aveva una voce che non gli avevo mai sentito, una voce senza lino.

«Se vai in Procura, io dico che lo sapevi. Che te l'ho detto a letto, il mercoledì, dell'atto di tuo marito. Che le otto e trenta le hai scelte tu. Un notaio che roga per il suo amante la vendita di una casa che suo marito ha comprato due giorni prima. Chi crederanno, Vera? A te o al giornale?»

«Al giornale», ho detto. «Alle otto e trentuno e quaranta. Lo crederanno. È il punto del giornale».

Ho riattaccato. Non ho avuto paura. Cioè sì. Ho avuto la paura precisa di una donna di cinquantun anni che sa che da domani la sua vita sarà letta da altri, con la lente, come un atto: le osmize, la panca, il loft, la camicia, il vetro. E ho pensato che la cosa peggiore non era la Procura, non era il Consiglio notarile, non era Sergio: era che aveva ragione. Non sulle otto e trenta. Sul letto. Un notaio non roga per il suo amante. Non è scritto da nes-

suna parte, non c'è un articolo, è solo una cosa che una donna con la mia regola sulla porta dovrebbe sapere, e io l'avevo saputa, ad aprile, e avevo deciso che la pratica era chiusa da così tanto tempo che riaprirla non poteva fare danni.

Il diciassette sono andata in Procura, al terzo piano del palazzo di foro Ulpiano, con la cartellina gialla, il mio atto, l'estratto delle diciassette e quaranta, il giornale, e la colonna, ricopiata a mano su un foglio: *lo saluti, si tiene alla ringhiera, si ricordi che ha letto tutto*. Il dottor Fabris, il sostituto, un uomo magro di cinquant'anni con una giacca che gli stava larga e una lentezza da uno che legge davvero, ha letto. Tutto. Mi ha chiesto perché le otto e trenta. Gli ho detto: perché me l'ha chiesto un uomo con cui andavo a letto. L'ha scritto. Non ha fatto una faccia. Mi ha chiesto se sapevo dell'atto

anteriore. Ho detto no, e ho detto che non potevo provarlo, e che lo sapevo. Ha detto: «Il giornale lo prova per lei. Alle otto e trentuno la sua domanda era già partita. Se avesse saputo dell'atto del diciannove non avrebbe avuto bisogno di presentarla alle otto e trenta: le sarebbe bastato presentarla, in qualunque momento prima di giovedì mattina. L'orario preciso è la prova che non sapeva e che qualcuno che sapeva glielo ha fatto scegliere». L'ho guardato. Non ci avevo pensato. Lui sì. È il suo mestiere.

Il ventiquattro il giudice ha sequestrato la villa e i tre milioni e cento. Sul mio conto dedicato, che non è mio, adesso c'erano soldi che non erano nemmeno degli altri: erano dello Stato, in attesa, come la caletta.

L'ho detto a Sergio la sera stessa, in cucina, in via Rossetti, con la stufa ac-

cesa perché l'aveva accesa lui, e la jotta no.

«Ho bloccato i soldi», ho detto. «E la casa. Non per te».

«Per chi».

«Perché ho letto tutto».

Mi ha guardata con la faccia da architetto esaurita. Ha detto: «Ti ha minacciata».

«Sì».

«Con cosa».

«Con me».

Ha annuito. Poi, dopo un pezzo, con la voce di suo padre, ha detto: «Io lo sapevo della scala. Dal 2019. Pagina quarantadue». E io: «Lo so. L'ho letta. È nella cartellina». E lui: «Allora sai anche l'altra cosa», e non ha detto quale, e io non ho chiesto quale, e siamo rimasti in cucina, a un metro, come due parti che hanno firmato un atto diverso davanti a due notai diversi e aspettano il decreto, e io ho pensato — ve lo dico perché è la

cosa che penso ancora — che non rimpiangevo aprile. Il desiderio riaperto, la risata sotto il piumone, il vetro appannato, il suono che non era mio. Niente. Rimpiangevo le otto e trenta. Cinque minuti. Un notaio è una donna che per venticinque anni ha tenuto una regola sulla porta con una puntina e un giorno l'ha spostata di cinque minuti per un uomo, e il libro, che ha fede pubblica, l'ha scritto.

PARTE TERZA

Cancellazione

Vienna

Mi ha chiamato lei, il dieci dicembre, da un numero austriaco, alle sette di mattina, mentre ero ai topolini con l'asciugamano sulle spalle e il vecchio con la pelle di cuoio che leggeva il Piccolo.

«Architetto. Venga a Vienna. Le devo un milione e nove e una spiegazione, e la seconda non la mando per posta».

Ci sono andato in treno, otto ore, con la neve che cominciava a Villach e a Vienna era già una cosa seria, e Lucia mi ha aspettato alla Hauptbahnhof con il cappotto lungo e la faccia di sua madre, ventiquattro anni, che a Vienna fa restauro per uno studio che le paga l'affitto e non il resto, e che mi ha abbracciato e ha detto: «Papà. La mamma mi ha detto tutto. Tutto tutto». «Anche quella cosa?». «Anche quella. E anche la tua, delle praticanti». Ha detto *delle*, al

plurale, e non ho corretto. Mi ha portato a casa sua, due stanze nel sesto distretto con il riscaldamento che non arriva, e mi ha fatto dormire sul divano come si fa dormire un padre che ha perso una casa: con un plaid in più.

Maddalena stava in Josefstadt, da una cugina, in un appartamento con i soffitti alti e i doppi vetri, e mi ha dato appuntamento in un caffè sul Ring, di quelli con i divani rossi e i camerieri in gilet che portano il bicchiere d'acqua con il cucchiaino sopra, e quando sono entrato era seduta in fondo, con il cappotto cammello sulle spalle, una Melange davanti e una sigaretta spenta in mano, perché nei caffè di Vienna non si fuma più e lei non ha smesso di tenerla.

«Dal mare sembrava più alto», ha detto. «Si sieda».

Mi ha raccontato tutto in ordine, come si legge un inventario.

Suo figlio si chiama Tomas, ha trentotto anni, vive a Lubiana, e da dieci anni gioca al casinò di Nova Gorica, quello sulla collina, con le luci, dove vanno i triestini a perdere le case il sabato sera. A settembre doveva novecentomila euro. Non al casinò: a chi aveva comprato il suo debito dal casinò, una società di Sežana con un nome qualsiasi, e quando la società era venuta a Trieste a parlare con la madre, sulla terrazza, con educazione, l'uomo che era venuto aveva le mani in tasca e la camicia di lino. «Kobal», ha detto. «Mi ha fatto un'offerta da gentiluomo: la villa al fondo, a tre milioni, e il debito di Tomas sparisce. Un'offerta che non si rifiuta. Poi, dal mare, alla Barcolana, me ne ha fatta una seconda senza saperlo: le ho visto la faccia, architetto, sulla barca di quell'uomo, la faccia di uno che compra. E ho capito che Kobal stava vendendo la stessa

cosa a due persone. A lei la casa, a sé stesso la casa. Lei per primo, con i suoi soldi e la sua ipoteca; poi lei fuori, e la casa al fondo, pulita, nel libro. Ho pensato: se tutti vendono me, io vendo due volte».

Ha bevuto la Melange.

«Mi ha pagato lei, lunedì. Due e otto. Ne ho dati novecento a Sežana il martedì, con un bonifico, e Tomas da quel giorno non deve niente a nessuno e gioca ancora, perché i figli sono così. Uno e nove li ho tenuti. Sono suoi. Glieli restituisco, dal notaio, quando torniamo. Mercoledì ho firmato al fondo per tre e uno, davanti a sua moglie, con il deposito, e non ho mai pensato di incassarli. Mai. Volevo che restassero fermi da lei. Il perché lo dirò a sua moglie, a voce: è a lei che l'ho detto, sulla porta, e lei ha capito prima di lei».

«E la scala».

«La scala gliel'ho detta io, a Kobal, sulla scala dello studio. Perché lei, martedì, nel mio letto, mi aveva detto *tutto a posto* con la faccia di mio padre quando chiudeva i barattoli di caffè numerati. Una faccia di uno che sa una cosa e la tiene. Non ce l'ho con lei. È una faccia di famiglia, la conosco. Ma non volevo che un uomo con quella faccia facesse un albergo nella caletta dove ho fatto il bagno nuda per sessant'anni. Ho preferito che la caletta restasse dello Stato, che almeno non ci fa niente».

«E adesso».

«Adesso il suo pubblico ministero, il magro, mi ha scritto una lettera molto cortese che dice che se torno e racconto tutto, con i bonifici, con la società di Sežana, con il debito, la mia truffa diventa una cosa che si può spiegare, e quella di Kobal una cosa che si può provare. Torno. Con lei. Ho

sessantatré anni e un tetto che perde, e a Vienna fa freddo e mia cugina russa».

Ha preso la sigaretta spenta e se l'è messa tra le labbra. «E poi lei mi deve una cosa».

«Cosa».

«La seconda volta. Senza fretta. Ho avuto tre mariti e un amante e un quinto uomo che si è spogliato nella mia stanza e che non è più tornato perché ho venduto la casa a un altro due giorni dopo. Non è elegante. Vorrei finire la frase».

L'albergo era in Josefstadt, vicino alla cugina, una pensione con la moquette rossa e la neve sulle finestre, e non vi racconto molto perché è suo, e perché a cinquantasei anni ho imparato che le seconde volte si raccontano meno delle prime. Vi dico che si è spogliata come al mare, in un minuto, senza guardarmi, e che aveva la pelle bianca, adesso, senza il Carso, con la

cicatrice di un'appendice sul fianco e le ossa delle spalle, e che si è stesa e ha detto «con calma», e io ho fatto con calma, senza pastiglia, con la neve, e che quando sono entrato in lei mi ha tenuto la faccia con le due mani, vicina, come si tiene una faccia che si vuole ricordare, e ha detto: «Ecco. Così lo so chi è». E che dopo, con la sigaretta spenta nel buio, ha detto: «Il quinto uomo. Tengo a dire che è stato il primo a tornare. Lo scriverò da qualche parte. Non nel libro».

Siamo tornati a Trieste il tredici, in treno, con la neve fino a Villach e poi la bora, e Lucia alla stazione con il cappotto lungo ci ha guardati scendere dallo stesso vagone, lei con il cappotto cammello e io con la borsa, e ha detto «papà», e basta, e Maddalena le ha stretto la mano e ha detto «ho conosciuto sua madre. Legge bene», e Lucia ha riso, con la risata di Vera, quella che

Nika aveva vista all'osmiza, e io ho pensato che le donne di questa storia si riconoscono tra loro come le barche alla Barcolana: dal modo di stare ferme prima del cannone.

La terrazza

Mi ha chiamata il nove gennaio, in studio, alle otto e ventotto, mentre Luka mandava le domande.

«Notaio. Sono Haring. Venga a vedere cosa ha letto».

La Costiera a gennaio è una strada tra due vuoti: il Carso bianco di sopra, con i pini piegati tutti nello stesso verso, e il mare di sotto, grigio e liscio, con la bora che quel giorno era un vento normale, cinquanta, di quelli che a Trieste non si contano. Ho parcheggiato davanti al cancello di ferro e ho guardato la casa come non l'avevo mai guardata: dal vivo. Per me Villa Haring era stata tre particelle in una partita, un estratto delle diciassette e quaranta, una firma lunga con la stilografica. Adesso era una facciata color albicocca con le ghirlande di stucco e un torrino,

e una donna sulla porta con il cappotto cammello e una sigaretta spenta, e dietro di lei un corridoio di parquet che faceva, sotto i miei passi, il rumore che Sergio mi aveva descritto una notte di novembre in cucina, con la frase da architetto.

Mi ha portata sulla terrazza. Faceva freddo. Ha messo sul tavolo di ferro due tazze di caffè nero, denso, in tazzine di porcellana con un monogramma, e ha detto «Haring, del 1961, l'ultimo sacco buono», e io ho bevuto il caffè più amaro della mia vita guardando il golfo da Punta Sottile a Grado e, sotto, dritto sotto, la scala.

«Centotrentuno gradini», ha detto. «Fino a lì sono miei. Lei li ha intavolati due volte, la scala. Poi c'è lo Stato».

«Perché mi ha chiamata».

«Per dirle che l'ho scelta io».

Ha acceso la sigaretta, questa volta.

«Kobal pensava di avere scelto lei perché ci andava a letto. Gli uomini pensano che la scelta stia dove vanno a letto. Io la conoscevo da prima. Da quando nel 2019 suo marito è venuto a chiedermi di vendere e ho fatto le mie ricerche, come si fa: ho chiesto in giro chi era, chi aveva sposato, e una vedova di via Commerciale mi ha detto *la Marussig, quella delle otto e trentacinque, quella con il foglio sulla porta*. Me lo sono ricordato. Quando Kobal, a settembre, sulla terrazza, mi ha detto che il fondo avrebbe rogato da lei, ho pensato: bene. Questa, se le dico *si ricordi che ha letto tutto*, lo ricorda. Mi serviva una donna onesta con i soldi in mano. Non per prenderli. Per non prenderli. Volevo che tre milioni e cento restassero fermi sul conto di una che non li avrebbe mossi di un centesimo senza un decreto, e che il giornale dicesse l'ora, e che l'ora dicesse chi sapeva. Lei

era la bilancia, notaio. L'ho usata come si usa una bilancia: perché pesa giusto, e non le importa di cosa».

«Mi ha usata».

«Sì. Come lei usa l'estratto». Ha fatto cadere la cenere oltre la ringhiera, verso il mare. «E lui l'ha usata come si usa una donna. È la differenza. Decida lei quale delle due le pesa di più, io ho deciso da un pezzo».

Siamo rimaste in silenzio con il caffè del 1961. Poi mi ha chiesto di Sergio, con un tono che non mi aspettavo, un tono di una che ha ancora addosso qualcosa.

«Si tiene alla ringhiera», ha detto. «L'ho visto sulla mia scala: io scendo senza, lui si tiene, a ogni gradino, come un bambino. Un uomo che ha paura di cadere è un uomo che non ti lascia cadere. Lo tenga. Sono gli unici che poi tornano».

«È tornato da lei».

«È tornato a Vienna. È un'altra cosa». Mi ha guardata con gli occhi chiari con le rughe intorno. «Lei lo sa che ci sono andata a letto».

«Sì».

«Le pesa».

«No». Ho pensato prima di dirlo e ho scoperto che era vero. «Mi pesa che si tenesse alla ringhiera con lei e non me l'abbia mai detto. Il resto no. Il resto è nell'atto».

Ha riso, con la risata bassa, da fumatrice. «Lei è un notaio anche a letto, Marussig».

«Anche lei, Haring».

Mi ha accompagnata giù per la scala. Centotrentuno gradini, con la ringhiera mangiata dal sale, lei davanti senza tenersi e io dietro tenendomi, e in fondo, sugli scogli piatti, l'asciugamano rosso, bagnato, con il ghiaccio della notte sui bordi. Il pontile di ferro arrugginito. Il mare verde. Mi ha indicato una linea

che non c'era, tra l'ultimo gradino e la prima pietra, e ha detto: «Qui finisco io e comincia lo Stato. Non c'è un cartello. Non c'è un'annotazione. Lo sa solo chi l'ha letto». Poi si è tolta le scarpe, ha messo i piedi nell'acqua di gennaio, dieci gradi, e ha detto: «Io faccio il bagno dove c'è lo Stato. Lei?».

«Dove c'è il muro».

«Al Pedocin».

«Sì».

«Un muro e uno Stato. Nessuna delle due ha una casa in cui fare il bagno, alla fine». Si è rimessa le scarpe. «Torni a maggio, per la risoluzione. Non roga lei, lo so. Venga lo stesso. Voglio che ci sia una che ha letto tutto».

Igor l'ho visto il giovedì dopo. Non l'ho cercato: mi aspettava davanti al portone di via San Nicolò alle otto e venti, con il giaccone e senza lino, l'ora scelta apposta, l'ora in cui so che salgo e le domande stanno per partire, e mi

ha detto soltanto: «Tommaseo. Dieci minuti. Poi non ti chiedo più niente».

Il Caffè Tommaseo è quello sulle Rive, il più vecchio, con gli stucchi e gli specchi e i camerieri che non si siedono mai, e alle otto e mezza c'erano due impiegati delle assicurazioni e un cameriere che ci ha messo davanti due neri senza chiedere. Igor ha tenuto le mani sul marmo. Non le ha messe sulle mie. Ha detto, piano, in italiano, senza accento, come quando legge le procure:

«Non ti chiedo di ritirare niente. Lo so che non si può. Ti chiedo una cosa sola, che non c'entra con il libro». Ha guardato il marmo. «Il processo è nel 2028. Nel 2028 io ho quarantanove anni e tu cinquantatré. Sežana è a venti minuti. La casa di mio padre ha un orto e una vista che non è sul mare. Vieni via da Trieste».

Non mi aspettavo la vista che non è sul mare. Mi aspettavo le otto e trenta, un'altra minaccia, un avvocato. Ho sentito il corpo, sotto il tavolo, fare una cosa per conto suo: le ginocchia della Bavisela che si stringevano, il ventre che si ricordava la risata sotto il piumone e il vetro appannato, e ho capito, con la chiarezza che ho per le clausole, che il corpo non legge il giornale. Il corpo, al Tommaseo, alle otto e trentatré di un giovedì di gennaio, voleva andare a Sežana. Ci vuole un notaio per dirgli di no.

«Hai chiesto le otto e trenta», ho detto.

«Te l'avrei chiesto comunque. Di venire via. Anche senza l'atto. Prima dell'atto».

«Lo so». Ho preso la borsa. «È quello che non ti perdono, Igor. Che non avevi bisogno dell'atto per chiedermelo, e me l'hai chiesto con l'atto».

Mi sono alzata. Lui non si è mosso. Ha detto, alle mie spalle, con la voce senza lino: «Dirò la verità, al processo. Che non sapevi. Non per te. Perché il giornale lo dice già, e un uomo che mente contro il giornale a Trieste fa ridere». Non mi sono girata. Sono uscita sulle Rive, con il mare a sinistra, grigio e liscio, e sono salita in studio alle otto e quaranta, e Luka aveva già mandato le domande, alle otto e trentacinque, come sempre, e mi ha detto «notaio, tutto a posto», e io ho detto «sì», e sono andata nella stanza delle domande, e ho guardato il foglio con la puntina, e l'ho lasciato dov'era.

Il giovedì di Visintin

La risoluzione l'ha rogata Visintin il diciotto maggio, un lunedì, alle undici in punto, nella stanza di via Imbriani con il panciotto di lana e l'orologio che va avanti, e io c'ero per Benco Studio, come creditore, con un'ipoteca da intavolare, che è il modo in cui un architetto di cinquantasei anni che ha perso una villa finisce nel libro fondiario: dal foglio C.

C'erano tutti, o quasi. Maddalena con il cappotto cammello e la sigaretta spenta, tornata da Vienna in dicembre e mai più ripartita, con il tetto nuovo e l'asciugamano rosso. L'avvocato del fondo, un viennese di sessant'anni con la voce stanca e un fascicolo di trecento pagine che non ha aperto, perché aveva letto tutto a Vienna e voleva soltanto uscire. Nika, in fondo al tavolo,

con la penna in bocca, che quel giorno mi ha guardato una volta, all'inizio, con un cenno della testa, come si saluta uno che si è conosciuto in un posto chiuso. Vera no: un notaio che ha un avvertimento per inopportunità non partecipa alla risoluzione del proprio atto, e lei non sarebbe venuta comunque; ma Maddalena, entrando, ha detto a Visintin «c'è una sedia in più?», e Visintin ha detto «per chi?», e lei ha detto «per una che ha letto tutto», e Visintin, che non ha capito, ha fatto portare la sedia, e la sedia è rimasta vuota per tutto l'atto, in fondo, accanto a Nika, e io l'ho guardata più della ringhiera.

Visintin ha letto trenta pagine con la voce da confessore. *Adria Living d.o.o. e la signora Haring Maddalena* risolvono consensualmente l'atto del ventuno ottobre 2026 a rogito notaio Marussig; la signora rientra nella proprietà; le somme depositate presso il notaio Marussig,

dissequestrate, tornano al fondo; la signora corrisponde a Benco Studio un milione e novecentomila euro, oggi, con bonifico, a parziale restituzione, e per il residuo di novecentomila concede ipoteca sulle particelle 412/3, 412/4 e 412/9. Quando ha detto 412/9, *scala e manufatto in pietra*, Maddalena ha mosso la sigaretta spenta come si batte il tempo. L'avvocato viennese ha firmato con una penna che aveva portato da Vienna. Maddalena ha firmato con la stilografica, lunga, da Haring. Io ho firmato con la firma che sembra un disegno, e ho pensato che era la terza volta che la mettevo su una carta che riguardava quella casa e la prima che la carta non mi mentiva.

«Le domande», ha detto Visintin, chiudendo la cartella, «giovedì. Come sempre».

«Giovedì», ha detto Nika. Poi mi ha guardato per la seconda volta e ha

detto: «Alle otto e trenta sono allo sportello. Prima del geometra».

Il giovedì, mi ha raccontato dopo al telefono, è arrivata alle otto e dieci con la cartella sotto il cappotto, senza bora, con il sole, ed era prima, e il dottor Fabbro ha preso la domanda e ha guardato l'orologio e ha scritto a mano, come fa, 08:33:05, e lei gli ha chiesto «xe tardi?», per fare la stessa battuta, e lui ha detto «no, mula. Xe presto. Ma stavolta xe anca giusto».

Dopo l'atto Maddalena mi ha aspettato sulla scala di pietra di via Imbriani e mi ha detto: «Un caffè. Vero, non del 1961». Siamo andati al bar all'angolo, con il bancone di zinco e i facchini, e abbiamo preso due neri in piedi, e lei ha tirato fuori dalla borsa una chiave, di ferro, vecchia, con un cartoncino scritto a stilografica: *cancello scala*.

«È del cancelletto in cima ai gradini», ha detto. «Quando vuole, i gradini sono

suoi. Centotrentuno. Il fondo è dello Stato, lo sa. Ma fino all'ultimo gradino nessuno le chiede niente, nemmeno io».

«Perché».

«Perché lei si tiene alla ringhiera, architetto. E perché ho un'ipoteca a suo favore e voglio che il creditore venga a controllare la garanzia, ogni tanto, con calma». Ha messo giù la tazzina. «E perché l'asciugamano rosso, un giorno, qualcuno dovrà toglierlo, e io non lo farò».

Ho preso la chiave. Ce l'ho nel portachiavi, con quelle di via Rossetti e dello studio in Cavana, e la sento battere quando cammino, come un'annotazione.

Igor l'avevo visto ad aprile, al Tribunale, nel corridoio del secondo piano con le panche di plastica dove la gente aspetta con le cartelle. Era con il suo avvocato, in giacca blu, senza lino, più magro, e mi ha visto e ha fatto un passo

verso di me, e il suo avvocato gli ha messo una mano sul braccio, e lui l'ha tolta e si è fermato a un metro e ha detto: «Lei ti ha salvato la casa».

«Lei ha letto tutto».

«È la stessa cosa».

«No», ho detto. «Non è la stessa cosa. È la differenza tra te e il giornale». E sono entrato nell'aula, dove Fabris leggeva un fascicolo con la lentezza di uno che legge davvero, e non l'ho più visto, se non in una fotografia sul Piccolo, a settembre, con la didascalia che diceva *rinvitato a giudizio*, con una faccia da attore tedesco che fa i cattivi educati e che non ha più il copione.

Di sera, in Cavana, disegno ancora alberghi. Ne ho disegnato uno sulla Costiera, a Villa Haring, dodici camere, il ristorante sulla terrazza, e la scala. Nel mio disegno la scala finisce sull'ultimo gradino, e poi c'è una linea tratteggiata, e sotto la linea ho scritto, in stampa-

tello, con la matita, *demanio*. È il primo progetto onesto della mia vita. Non lo vedrà nessuno. L'ho messo nel cassetto, con la cartellina gialla, sopra pagina quarantadue.

Dal Libro Fondiario — Cancellazione

Ufficio Tavolare di Trieste. Comune censuario di Barcola. Partita tavolare 1187.

G.N. 2104/2027 — 20 maggio 2027 — In forza di atto di risoluzione consensuale del 18 maggio 2027, notaio Visintin Ettore, e di provvedimento di dissequestro del Giudice per le indagini preliminari, si ordina: la cancellazione dell'intavolazione del diritto di proprietà a favore di Adria Living d.o.o.; la reintavolazione del diritto di proprietà sulle p.c. 412/3, 412/4, 412/9 a favore di Haring Maddalena di Rudolf, nata a Trieste il 4 agosto 1963; l'intavolazione del diritto di ipoteca a favore di Benco Studio s.r.l. a garanzia del credito residuo di euro novecentomila.

G.N. 2105/2027 — 20 maggio 2027 — Cancellazione dell'annotazione della lite G.N. 7210/2026, per rinuncia agli atti.

G.N. 2106/2027 — 20 maggio 2027 —
Cancellazione dell'annotazione del se-
questro G.N. 7388/2026.

Stato al 10 ottobre 2027. Foglio B: Haring
Maddalena, proprietà piena. Foglio C:
ipoteca a favore di Benco Studio s.r.l.
Nessuna annotazione.

Decreto

Il procedimento disciplinare è durato quattro mesi e si è chiuso con una parola che non esiste: *inopportunità*. Il Consiglio notarile non ha trovato una norma, perché non c'è, e ha trovato un aggettivo, e me lo ha messo per iscritto, con la firma del presidente, che è un uomo che conosco da venticinque anni e che quando me l'ha consegnato, nel suo studio in via Mazzini, ha detto: «Vera. Lo sai che è giusto». Ho detto: «Lo so». L'ho messo in una cornice. Sta nella stanza delle domande, sotto il foglio con la puntina.

Il resto è andato come vanno le cose quando qualcuno ha letto tutto.

Nika Pirc ha deposto in Procura il ventitré novembre e ha detto la verità su tutto: sull'orario, sul ginocchio, sul dottor Fabbro, sull'osmiza di Boris a

settembre, sulla panca in fondo, su una donna che rideva. Ha detto anche di sé, perché gliel'hanno chiesto, e Fabris ha scritto, e nessuno ha fatto una faccia, perché in una Procura di provincia le facce le fanno i clienti. Igor Kobal è indagato per truffa aggravata in concorso, e il fondo con dentro le parole *Alpen* e *Living* ha scoperto, leggendo i giornali, di avere comprato una villa con una scala che finisce nello Stato e un procuratore che finanziava la controparte, e ha tolto a Igor la procura, il loft e la barca, e ha mandato da Vienna un avvocato con la voce stanca che ha chiesto una cosa sola: uscire. Il processo è fissato per il 2028. Igor sta a Sežana, in una casa di suo padre, e non mi ha più chiamata, e io non ho più aperto la finestra del Porto Vecchio nemmeno nella testa, che è l'unico posto dove un'annotazione si può cancellare davvero.

La risoluzione l'hanno fatta a maggio da Visintin, e non c'ero: un notaio che ha un avvertimento per inopportunità non partecipa alla risoluzione del proprio atto, e Maddalena, mi ha detto Sergio, ha fatto portare una sedia vuota, in fondo, accanto a Nika, e nessuno ha capito per chi fosse tranne lui.

Quello che ho liberato io, dal conto dedicato, l'ho pagato con un bonifico e una mail di due righe all'avvocato stanco, e quando i tre milioni e cento sono usciti dal conto che non è mio ho sentito la stessa cosa che si sente quando si toglie una fascia dal ginocchio: niente, e poi il ginocchio.

Con Sergio ci vediamo la domenica.

Ho preso un appartamento in via Giulia, cinquanta metri, con una finestra sui tetti e un termosifone che fa un rumore che a Opicina chiamerebbero un animale. La domenica salgo in via Rossetti, lui fa la jota, mangiamo, par-

liamo di Lucia e del tetto di Villa Haring, che Maddalena ha rifatto con i soldi suoi, cioè i miei, cioè di Sergio, cioè di Kobal, cioè del libro: un secchio in meno. Non ci siamo lasciati. Non ci siamo nemmeno ripresi. Abbiamo annotato la lite, e la lite sta lì, nel foglio C, e nessuno dei due ha chiesto la cancellazione, perché la cancellazione, a Trieste, è un atto, e per un atto ci vuole un notaio, e io non posso rogare per me, e lui non si fida più di Visintin.

Una domenica di luglio, dopo la jota, con la bora d'estate che a Trieste si chiama *borin* e non fa male a nessuno, mi ha chiesto di restare. Ho detto sì. Abbiamo dormito nel letto alto, con l'armadio con lo specchio, vestiti, a venti centimetri, come due intestatari, e verso le tre lui ha detto, nel buio, con la voce di suo padre: «Lo sapevi che c'era un'altra?». E io: «Due». E lui: «Due». E io: «Lucia ha detto *delle prati-*

canti, al plurale». E lui ha riso, nel buio, la risata del Porto Vecchio, quella del 2019, e io ho pensato che non era un perdono e non era una ripresa, era un'altra cosa, una cosa che nel libro non c'è: due persone che sanno tutto e restano a venti centimetri, e che la fede pubblica, quella vera, è questa, non quella del libro.

Maddalena vive nella villa. Fa il bagno nella caletta, che è dello Stato, ogni mattina alle sette, nuda, e il portinaio dice che un giorno è passata la Guardia Costiera con il gommone e lei ha alzato una mano e loro l'hanno salutata e sono andati via. L'asciugamano rosso è ancora sugli scogli. Non lo toglie. Dice che è l'unica cosa sua, laggiù, e che lo Stato, finché non fa una gara, glielo lascia.

Il muro

La seconda domenica di ottobre del 2027 non sono andato alla Barcolana. Sono andato al Pedocin.

Alle nove e mezza, con il sole basso e il mare piatto e duemila barche ferme davanti a Miramare che da sotto la Lanterna non si vedono, si sentono, come un ronzio, ho pagato un euro alla cassa, ho detto buongiorno alla signora con la permanente che fa i biglietti dal 1990, e sono entrato dalla parte degli uomini. Il cemento, le sdraio di legno, i vecchi con i costumi neri e le pance e il Piccolo aperto, due ragazzi che si tuffavano dalla scaletta facendo finta che l'acqua non fosse a diciassette gradi, e il muro. Tre metri di cemento bianco che entra nell'acqua, con l'ombra lunga del mattino, e di là voci di donne.

Mi sono messo a un metro dal muro, con l'asciugamano sulle spalle, e ho detto: «Vera».

Da di là: «Sergio».

Era lì. Lo sapevo, perché la domenica della Barcolana lei va al Pedocin da quindici anni, per non vedere le barche, e perché quella mattina, in via Rossetti, dopo la jota di sabato, mi aveva detto «vado al mare» e io avevo detto «anch'io», e lei «dalla tua parte» e io «dalla mia».

«Come è l'acqua», ho detto.

«Diciassette. Come l'anno scorso».

«Entri».

«Dopo. Prima mi scaldo».

Ho sentito il cannone. Dieci e trenta. Un colpo sordo da Miramare, dietro il Carso, e un rumore che non si descrive, duemila vele che si alzano, che da lì è un fruscio, un lenzuolo, e i vecchi con il Piccolo hanno alzato la testa e un ragazzo sulla scaletta ha urlato *andemo* e

si è tuffato. Di là una donna ha riso. Non era Vera. Vera ride in un altro modo, l'ho imparato da una praticante.

Vi dico come è finita, perché avete letto fin qui e vi devo un decreto.

Il milione e nove è arrivato. Novecento li ho ancora nel libro, come ipoteca su una casa color albicocca, e Maddalena mi paga una rata l'anno con un bonifico da una banca di Vienna e un biglietto che dice *il tetto tiene*. La banca di piazza della Borsa ha accettato un piano e io pago la rata di via Rossetti con i lavori per le vedove di via Commerciale, che sono aumentate, perché a Trieste le vedove aumentano sempre e gli architetti no. Kobal Capital non ha mai chiesto il milione e due: è difficile chiedere soldi a una donna che ti ha denunciato, e a suo marito. Lo studio in Cavana l'ho tenuto. Disegno ancora alberghi che nessuno mi ha chiesto, di sera, e li firmo, e li metto nel cassetto

con la cartellina gialla, che ho tenuto, con la pagina quarantadue sottolineata da una matita che non era la mia. Nika fa il concorso per notaio a Roma, a dicembre, e se lo vince apre a Opicina, e Vera dice che è brava e che le manderà le domande il giovedì per vedere cosa dice.

E noi. Noi siamo questo: un muro, con una voce di là. Non ci vediamo. Ci crediamo.

«Vera», ho detto.

«Che».

«Non ti vedo».

«Lo so».

«È il punto?»

Silenzio. Il fruscio delle vele. Poi: «È il punto».

Ho sentito la scaletta di là, i passi sul ferro, e il suono che fa un corpo che conosco da venticinque anni quando entra nell'acqua: una pausa, all'altezza del ventre, della cicatrice, e poi la decisione. Mi sono tolto l'asciugamano. Sono sceso dalla mia scaletta, con diciassette gradi che mi prendevano le caviglie, le cosce, il petto, come una mano, e ho nuotato fino alla boa, dove il muro finisce, dove l'acqua è una sola, e lei era lì, a dieci metri, con la bracciata di sua madre, e non ci siamo avvicinati, e abbiamo nuotato uno di qua e una di là di una linea che nell'acqua non c'è, con duemila vele dietro il Carso e una casa color albicocca sulla Costiera che nel libro, da maggio, dice che non è successo niente.

Ha fede pubblica, il libro. Noi no. Noi abbiamo un muro, e dall'altra parte una voce, e ci crediamo lo stesso. A Trieste si chiama così. Altrove non so.



FINE